



REGIONE BASILICATA



Comune di San Fele

Anna Maria Gargiulo



LA CHIAVE DEL CUORE.

San Fele. Arte, fede, leggenda.

Anna Maria Gargiulo

LA CHIAVE DEL CUORE.

San Fele. Arte, fede, leggenda.

2018 © Comune di San Fele
Tutti i diritti riservati
Vietata qualsiasi riproduzione del presente volume
Foto Copertina “Panoramica di San Fele”
(foto Alberto Nigro)

*Lodiamo i tempi antichi,
ma sappiamoci muovere nei nostri.*

Ovidio

PREFAZIONE

San Fele è un luogo felice, proprio come il suo nome ci testimonia. Tutto concorre a renderlo una terra benedetta, intatta, aperta e cordiale. In armonia con la natura incontaminata che la circonda, immersa dentro una storia fatta di grandi e piccoli eventi e di grandi e piccole famiglie che qui hanno lasciato il loro segno, i loro blasoni importanti sui portali delle case nobiliari, la loro traccia nella memoria storica del popolo. Viviamo il tempo presente, senza dimenticare il passato che alimenta i nostri racconti. Le nostre radici sono ben piantate nella storia e così il nostro futuro è saldato in questo presente che costruiamo giorno per giorno come piccola collettività. Il poeta Orazio diceva: *Mentre stiamo parlando, il tempo invidioso sarà già fuggito. Cogli il giorno presente confidando il meno possibile nel futuro.*

Siamo una comunità di grande generosità e accoglienza che conosce sin dalla sua nascita il valore della contaminazione. Qui convergono i geni di popoli dall'Asia, dall'Europa, dal Medio Oriente; siamo formati dentro questa commistione che fa di San Fele un approdo sicuro per tutti. Come una madre che si porta il figlio al seno, allatta i suoi figli naturali e quelli che chiedono ospitalità e riparo senza guardare al colore della pelle, alla lingua, alla provenienza. Dove si parla il linguaggio universale della fratellanza, lì San Fele esprime la sua virtù più grande e più bella.

Siamo un popolo semplice, ancora in grado di onorare la vita in tutti i suoi aspetti, nella convivialità del cibo, del folklore, della tradizione orale e dei canti che ci raccontano e ci ricordano da dove veniamo e che cosa siamo tenuti a custodire. E poi siamo un popolo di fede guidato e sostenuto da una profonda devozione per la Madonna di Pierno e per il figlio prediletto di questo borgo, San Giustino De Jacobis.

Personalmente, mi ritengo fortunato ad essere nato e cresciuto tra questi boschi e queste chiese; di appartenere integralmente a questi luoghi. Ne ho respirato l'aria e i principi fin da bambino, qui ho deciso di restare e costruire il mio futuro. Qui si è alimentata la mia fede e il mio legame con la memoria popolare, di questi spazi si sono riempiti i miei occhi. Ed è sempre qui che ho desiderato investire il mio impegno civile di cittadino attento e responsabile del luogo in cui ho deciso di rimanere e del quale ho deciso di prendermi cura. Mi riempie di orgoglio esserne il sindaco, pensare col mio impegno di poter contribuire alla giusta amministrazione di questo paese ed alla diffusione della sua storia nel mondo. Infine, mi rende fiero essere testimone e moltiplicatore dei suoi valori umani e civili. Ed è ancora Orazio che sintetizza il sentimento che mi lega alla mia terra quando dice: *Quell'angolo di terra mi appartiene più di qualunque altro.*

Mi auguro che questo piccolo libro possa permettere a molti di conoscere la nostra storia, i nostri usi e i costumi; le nostre tradizioni e le bellezze uniche della nostra natura, dei nostri monti, dei nostri boschi, delle nostre cascate e del nostro borgo. Mi auguro che possiate rimanere affascinati e incuriositi da quello che offre questa terra magica e incantata e che vorrete venire presto a trovarci, mescolarvi a noi, godere con noi delle bellezze che abbiamo la fortuna di respirare ogni giorno.

Allo stesso modo, mi auguro che ogni cittadino di San Fele si senta orgoglioso e responsabile di tutto questo prezioso patrimonio.

Mentre la comunità vi aspetta per accogliervi, io vi auguro buona lettura e buon viaggio.

Donato Sperduto
Sindaco di San Fele

INTRODUZIONE

C'era una volta in una terra antica d'Italia, in Lucania, dal latino "lucus" luogo di boschi o "lue" perché abitata da un popolo guerriero che seguiva la luce del sole, un borgo chiamato San Fele. Nato su uno sperone di rocce silicee dominato dal Vulture, allo spuntar del sole, i Sanfelesi si rimiravano negli specchi delle sue acque pure e lucenti interrogando fate e folletti: *"Specchio specchio delle mie brame non è questo il paese più bello del reame?"*

Somiglia alla celebre domanda narcisistica che la regina strega cattiva rivolge allo specchio magico nella favola di Biancaneve. O della regina malvagia nella fiaba di Cenerentola scritta dai fratelli Grimm, ma che venne pronunciata per la prima volta dalla dea Siriona nella favola di Giambattista Basile: *La gatta Cenerentola*. Il racconto narra di Siriona che si specchiava nel Lago Laudemio, un luogo suggestivo del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano, per vincere l'invidia nei riguardi della bella ninfa di cui si era innamorato Apollo, suo amante.

Vi presento San Fele. Siamo a 864 metri sul livello del mare. Il borgo si riflette nelle sue cascate che scendono dagli alti boschi, del monte Santa Croce, attraverso i mulini, dove le donne, in passato, battevano la lana grezza, lungo il torrente Bradano. Nel dialetto locale U Uattenniere.

L'acqua a guizzi e a balzi, di roccia in roccia, nei torrenti trasporta il profumo delle querce e dei castagni, del legno di faggio. Le pecore al pascolo, si nutrono dei fiori e delle misture di funghi con erbe aromatiche, appassite dai raggi del sole.

Il canto del gallo fa da orologio facendo partire una buona giornata.

In questo miracolo della natura, dove tutto è pace, si ritorna per abbeverarsi, per rintracciare la matrice dell'ispirazione originaria.

A San Fele tutto riconduce. In questa terra feconda; terra di *cunti* che si tramandano e di "magie" che si rinnovano. Luogo dove la dura realtà della vita contadina è sottoposta al sortilegio dell'amore materno.

E' tra queste montagne, racconta Orazio, che le mamme cucinavano al ritorno dai pascoli i cavatelli, fusilli e orecchiette, conditi in inverno con una radice amarognola u rafënë mentre sui monti echeggia l'ululato dei lupi. Al calar del sole cullano i figli cantando: *"Dormi figlio mio, dormi e riposa. Letto di menta e cuscino di rosa. Figlio di cavalieri, nipote di regnanti, fammi il sonno che mi fanno i Santi"*. Perché: *"I figli so tutt quant!"*

Dice Papa Francesco: *"Dio ha creato la donna perché tutti noi avessimo una Madre"*.

La Madre che si cerca per riscaldare i battiti del cuore. E' qui la mamma per eccellenza è quella celeste: la Vergine Maria. A lei ci si rivolge per imitarne le virtù, a lei si chiede perdono e amore nelle tante Chiese dedicate.

C'è la Chiesa di Santa Maria della Quercia, del 1514; La Chiesa di Santa Lucia del XVII secolo; la Chiesa dell'Annunziata nei pressi della casa natale di San Giustino De Jacobis; la Cappella della SS. Annunziata all'entrata del cimitero e la Cappella del Calvario, costruita interamente in pietra.

Da una cronaca antica sulla devozione popolare legata alla Madonna, si legge: *"Giorno 15 Agosto 1853. I sanfelesi sono stati tutta la notte all'aperto vicino alla chiesa per aspettare il giorno della Madonna. In processione uomini e donne, per onorarla, portano sulle spalle castelli di candele come segni di offerte e penitenze. Vanno al masso*

roccioso del monte Pierno, dove si trova l'antica abbazia benedettina di Santa Maria.

Prima che scende la notte, l'ultimo gesto è un atto di penitenza. Le donne si inginocchiano al bosco delle croci e recitano il Santo Rosario”.

I primi riferimenti alla zona di Pierno sono collegati alle vicende di Annibale che, nel 201 a.C., sarebbe transitato proprio alle falde del monte. Narra un viaggiatore antico:

*O Grande Spirito la cui voce
sento nei venti e il cui respiro
dà vita a tutto il mondo, ascoltami!
Vengo a Te, uno dei tuoi tanti figli.
Sono piccolo e debole.
Ho bisogno della Tua forza
e della Tua saggezza.
Fa' che le mie mani rispettino
ciò che Tu hai creato, e le mie orecchie
siano acute nell'udire la Tua voce.
Fammi saggio, così che io conosca
le lezioni che hai nascosto
in ogni foglia, in ogni roccia.
Cerco forza, non per essere superiore
ai miei fratelli, ma per essere
abile a combattere il mio
più grande nemico: me stesso.*

San Fele ha nutrito uomini semplici e importanti, nobili e Re, condottieri, poeti e artisti, Santi come San Giustino De Jacobis che predicò della

“Divina Religione”. Per i molti doni mistici “la lanterna di Dio”, il “servitore di tutti” affermava: *“La porta del cuore è la bocca. La chiave del cuore è la parola. Quando apro la bocca apro la porta del cuore. Quando ti parlo, dò la chiave del mio cuore”*. Anche il “sole di Dio” imporpora così i giganti dell’umanità.

A questi luoghi è legata la penna dei più grandi favolisti europei; ad essi lo stupore e la meraviglia dei più piccoli. E a Giambattista Basile, per essere più precisi, che da queste terre trasse linfa e ispirazione; dalle sue storie si fece ammaliare e affascinare; fondò le basi della sua narrativa fantastica.

Lo Cunto de li Cunti è una raccolta di 50 fiabe, scritte in dialetto meridionale, ispirate dai racconti di antiche storie che l’autore, in viaggio tra la Lucania e la Campania, amava ascoltare. Le rievocazioni di antiche leggende, fatterelli, storie di paese, episodi magici accesero la fantasia del Conte che riuscì a trasformare le narrazioni in favole meravigliose.

Così a San Fele la tradizione orale, i racconti mitologici, le storie di paese, gli aneddoti, i piccoli fatti di contrada, l’aura di magia che spande in questa terra contribuisce ad alimentarne l’immaginazione. Dice il mago che “sfascina”: *“Io ho usato le parole magiche!”*. Alla ragazza che si deve maritare, il responso è dato da un uccello: se tace, significa che il fidanzamento è vicino, se risponde con diversi cucù, passerà per ogni verso un anno.

I più fortunati possono incontrare il “munacello” o come si dice in dialetto locale “munachicchio”, uno spiritello il quale, se si riesce a strappargli dal capo il cappuccetto rosso, si può poi ricattare,

chiedendogli in cambio della restituzione, qualche notizia sui tesori nascosti.

Oppure l'incantesimo d'amore assumerà la forma appassionata e gentile in un canto, ai lavatoi, dove le donne si recano a lavare.

Italo Calvino diceva: *“Quell'unica convinzione mia che mi spinge al viaggio tra le favole è che io credo questo: le fiabe sono vere!”*.

Le mamme in questo borgo, secondo un rito antico, attendono, di notte, le sette fate che verranno a battezzare per la seconda volta il loro bimbo appena nato. La mamma preparerà un catino con acqua vicino al letto del nascituro, con tutto il corredo e sette sedie.

E poiché le fiabe non possono che radicarsi nella realtà, in un certo reame, in un certo Stato “c'era una volta” racchiude in sé la tranquillità della narrazione e l'epica dell'avventura. Accordiamoci allora a Calvino per intraprendere un viaggio in questo piccolo borgo di San Fele, in cui tutto si fonde per creare una identità di luogo e una memoria. Per raccontare una storia che ha, anch'essa, il gusto dolce di una terra fatta di magia e il suono tenue del lieto fine. Come una fiaba. Come una grande fiaba.

L'ORIGINE DI SAN FELE. STORIA, ARTE, ARCHITETTURA

San Fele è un piccolo borgo incastonato nel cuore della comunità montana del Vulture, tra il monte Castello e il monte Torretta. E' un comune prettamente rurale, con una natura incontaminata per la totale assenza di industrie. Un luogo caratteristico che fa della sua comunione con l'ambiente che lo circonda il suo punto di forza. Boschi, cascate, cammini, fiumi e acque cristalline lo rendono meta di escursionisti e turisti che vogliono godere della bellezza e della tranquillità del paesaggio. Ma è anche meta di pellegrinaggi e un luogo di ritiro per chi cerca il silenzio, la meditazione, la preghiera in una dimensione spirituale unica di comunione col creato.

Un piccolo presepe tra i monti, un gioco di strade piccole e strette con le case costruite utilizzando la pietra locale e il legno dei boschi circostanti, i tetti in coppi, le scale, le dimore nobiliari ed i palazzi baronali con portali che dimostrano il passaggio di numerose famiglie importanti.

Un paradiso naturale ricco di sapere, tradizione, cultura e religione, questo è San Fele e così si presenta ai suoi visitatori.

TERRA SAN FELICIS, SANCTI FELÍS, SAN FELE

La storia di San Fele è ricca e antica, fatta di popoli che qui hanno preso dimora, di eventi storici che hanno reso protagonista il borgo, di donne e di uomini che a questo luogo hanno legato i loro destini. Una storia che affonda radici profonde e con essa affonda radici profonde anche il suo nome. E' un gioco di lettere che spariscono, di altre che si aggiungono; un gioco di pronuncia e di trascrizione.

Allora, come si è arrivati a San Fele? Nel corso del tempo il nome ha subito numerosi cambiamenti, ma l'origine la si deve al Vescovo africano di Tibari venerato a Venosa.

San Fele ha origini antichissime, la prima fonte nella quale se ne parla è un attestato che risale agli anni 1150-1168, tratto dal Catalogo dei Baroni. Qui San Fele compare come Sanctus Felix o Sanctus Felis. In questo modo:

Tancredus Sancti Felis dixit Sanctum Felem, quem tenet esse feudum.../

Tancredi di Santo Felice, detto Santo Fele, signore del feudo...

Sui documenti della dinastia Angioina, più tardi, compare come Terra San Felicis. Sotto la stessa dominazione si chiamò poi anche San Feli. E' sotto la dinastia Aragonese che si arriva al nome definitivo con il quale lo conosciamo oggi: San Fele.

Come nasce San Fele

Sin dalla sua fondazione, San Fele è stato territorio di grandi contaminazioni. Qui arrivarono popoli dall'Asia e dal Medio Oriente, dai feudi limitrofi, dall'Europa e, con gli Aragonesi, arrivarono anche molte famiglie spagnole.

Il primo popolo di cui si riconosce la presenza furono gli Ausoni, diffusi su tutto il territorio centro-meridionale, dal Lazio alla Calabria. La loro presenza è dimostrata da numerose testimonianze di arte rupestre (i graffiti) nelle grotte delle zone di Santa Croce, Pierno e della Civita. Ad essi si unirono anche gli Indoeuropei che provenivano dall'Iran ed i Pelasgi, popolo che proveniva dall'Arcadia, una regione della Grecia, e che inizialmente era stanziato intorno a Metaponto.

I primi riferimenti alla zona di Pierno sono collegati alle vicende di Annibale che nel 201 a.C. sarebbe transitato proprio alle falde del monte. C'è una storia molto bella e affascinante che riguarda la discesa di Annibale in questo territorio ed è legata ai laghi di Rionero. Si tratta di laghi sorti dentro un vecchio cratere vulcanico, le cui acque hanno proprietà curative. Si narra che i soldati feriti del celebre conquistatore si fossero fermati per caso a riposare lungo le sponde dei laghi, guarendo immediatamente dalle ferite e dalle malattie. Lo stesso accadde al famoso brigante Carmine Crocco, che raccontò di essere stato guarito da un "munaciello", uno spiritello dei boschi. Ma l'origine vera e propria di San Fele è fissata nel 969 d.C., al tempo della costruzione del castello fortezza voluto da Ottone I di Sassonia come difesa contro le incursioni dei Bizantini. Le prime case furono costruite proprio a ridosso della muraglia esterna del castello e aumentarono quando, per sfuggire ad una epidemia di malaria, la popolazione di Vitalba fu costretta a rifugiarsi a San Fele.

Dalla sua nascita San Fele è stato centro di eventi che si sono incastrati all'interno di una storia più ampia, specialmente quella che ha avuto a che fare con le guerre combattute dalle varie dinastie per la conquista e l'occupazione delle terre centro-meridionali e che sono continuate

fino alla unificazione dell'Italia, nella seconda metà del 1800. Questi fatti storici hanno favorito anche la crescita del borgo. Per esempio, nel 1036 San Fele fu terra di confino per un gruppo di ribelli milanesi oppositori dell'arcivescovo di Milano. Liberati da Corrado II di Franconia, detto "Il Salico", allora imperatore del Sacro Romano Impero, gli esuli decisero comunque di rimanere e di stabilirsi a San Fele imparentandosi con la popolazione della vicina Valle di Vitalba. La popolazione aumentò e nacquero così le prime famiglie del borgo e nuovi quartieri: il Nocicchio, L'Airola, i Trave, San Vito, la Torretta. Nacquero in questo modo le prime famiglie della città.

Con la popolazione in crescita, nel 1139 San Fele fu dichiarato una Baronia e dotato anche di uno stemma proprio: uno scudo su cui campeggiano il monte Torretta, il monte Castello e il monte Castelluccio. Sulla cima del monte più alto, un genio alato regge nella mano sinistra un globo d'oro.

Il periodo delle dominazioni

Al tempo delle dominazioni, San Fele e i territori limitrofi furono teatro di vicende sanguinarie, esecuzioni efferate, giochi di potere e ribellioni popolari. Il territorio passò di mano in mano con grandi sofferenze patite dalla popolazione, ostaggio dei capricci dei potenti, delle loro tasse, dei loro decreti, dei loro intrighi. I Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, tutti sono passati da queste terre, le hanno dominate, vi si sono arricchiti o hanno trovato cocenti sconfitte.

Molte sono le storie che hanno per protagonisti questi luoghi, San Fele, il suo castello fortezza, la sua gente.

Nel 1212 Federico II di Svevia fu incoronato Imperatore. Di mentalità aperta e progressista, la sua personalità è affascinante se si pensa all'epoca in cui visse e se si pensa anche che in sé racchiudeva, per i tanti interessi che aveva e per la curiosità, la figura del filosofo, dello scienziato, del letterato e dell'Imperatore, ovviamente. Nel 1231, per esempio, promulgò le Costituzioni di Melfi, il primo *corpus* legislativo di uno Stato moderno in Europa, per dare delle regole al vivere comune nel Regno di Sicilia. Contestualmente, emanò alcuni decreti che stabilivano una serie di imposte di Stato.

La storia che lega Federico II e la sua famiglia a San Fele non è fatta solo di tributi e tasse, ma, purtroppo, anche di sangue versato e di intrighi, di sospetti e trame eversive.

Alla sua morte, nel 1250, il figlio Manfredi fu reggente del Regno fino all'arrivo di Corrado IV, nominato dal padre erede universale e suo successore sul trono imperiale, su quello di Sicilia e su quello di Gerusalemme. Nell'attesa, Manfredi nominò il fratello minore, Enrico Carlotto, vice Re di Sicilia. Al suo arrivo Corrado, temendo che il fratello Enrico volesse usurpargli il trono, lo fece rinchiudere nel castello fortezza di San Fele e uccidere da Giovanni Moro. Enrico Carlotto aveva 15 anni e Moro allora era una figura controversa, figlio di una schiava saracena e protagonista di una ascesa sociale che lo portò ad avere grande peso politico durante i regni di Federico II e Corrado IV. Ma non era soltanto Giovanni Moro a godere di una reputazione discutibile.

Sotto il regno di Manfredi, succeduto al fratello Corrado, lo zio materno, Manfredi Maletta, si fece nominare Gran Camerario - una sorta di tesoriere - e si fece assegnare parecchi beni che l'Abbazia di Pierno possedeva a San Fele, Muro, Rapolla e Menfi operando, di fatto, un

vero e proprio saccheggio. Per conto della stessa chiesa, il Maletta fece costruire un forno presso la casa Pasca de Michele e poi un mulino e una gualchiera sul torrente Bradano.

A partire da questo momento - siamo intorno al 1259 - per tutta la Valle e per San Fele iniziò un periodo difficile, fatto di lotte interne alla famiglia degli Svevi, di cui gli Angioini - dal 1266 - approfittarono per consolidare il loro potere ed affermare il loro dominio in quelle zone.

Fu proprio sotto la dominazione Angioina che San Fele conobbe uno dei frangenti storici più duri e fu sottoposto ad ogni sorta di angheria. Il clima era esasperato, la casa d'Angiò era avara di denari, le imposte venivano da un lato aumentate e dall'altro raddoppiate sottobanco dagli ufficiali corrotti; la popolazione era ai limiti della sopravvivenza e della sopportazione e ridotta alla fame. Una situazione che esplose definitivamente nel 1273 e diede vita ai Vespri lucani, meno conosciuti nella storia, ma che anticiparono di gran lunga i più famosi Vespri siciliani.

La storia dei vespri lucani

In quegli anni sul trono di Napoli regnava Carlo I d'Angiò. Dovendo celebrare le nozze della figlia, la Principessa Beatrice, con l'erede al trono bizantino di Costantinopoli e considerando insufficienti le disponibilità economiche, impose una apposita tassa per riempire le casse del Regno. Per riscuotere il tributo gli esattori del Re furono mandati per tutta la valle di Vitalba. Arrivati a San Fele, però si resero protagonisti di un episodio che innescò la reazione della popolazione. Una vicenda scandalosa per l'epoca, certo non insolita, ma in ogni

caso insopportabile. In via Costa gli esattori bussarono alla porta di Bartolomeo Ruggiero, commerciante, per esigere il dovuto. Ad aprire però fu la giovane figlia, bella e avvenente. I due esattori non rimasero indifferenti al suo fascino, al punto da tentare di insidiarla. Alle grida della ragazza accorse il padre che a colpi di spada uccise i due emissari. Il resto della popolazione, venuta a conoscenza dell'offesa, decise, in un impeto di rabbia, di uccidere tutti gli esattori francesi che andavano in giro per il paese a riscuotere la tassa nuziale. I loro corpi furono poi bruciati sulla pubblica piazza. Il Re non sopportò l'affronto e ordinò che altri esattori fossero mandati ad esigere il tributo, scortati questa volta da soldati. Nonostante il gesto rivoluzionario, la popolazione non era nelle condizioni di poter reagire ad una vendetta del Re. Fu così che, raccolte tutte le masserizie, le famiglie si ritirarono in esilio verso il Monte Santa Croce. L'esilio durò dieci mesi, le famiglie furono messe a dura prova. Patirono stenti, fatiche, sacrifici e fame fino a che la loro vicenda non giunse all'attenzione della Principessa Aldruda, Signora di Rapone e Armattera, che con la sua abilità diplomatica andò in soccorso alla popolazione e le permise - grazie al decreto di clemenza firmato dal Re Carlo che revocava l'editto di sterminio - di ritornare alle proprie case, in paese. Ruggiero e i suoi concittadini chiesero che il decreto portasse la firma, oltre che del Re e dello stesso Ruggiero, anche della Principessa d'Armattera e che la cerimonia si celebrasse sull'altare maggiore del Santuario della Madonna di Pierno, in occasione della solennità dell'Assunta, il 15 agosto 1274.

Buona parte della ricostruzione di questa storia e l'accento sul fortissimo elemento religioso che l'ha caratterizzata, va al merito del parroco sanfelese don Michele Pascale che vi dedicò parte del suo

tempo e dei suoi studi.

La fine della dinastia Angioina

Dopo la morte di Carlo D'Angiò, al trono del Regno di Napoli salì Giovanna II, nel 1343. Alla sua morte si combatté un'aspra guerra di successione lunga sette anni tra Renato d'Angiò e Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Alfonso ne uscì vincitore e prese il nome di Alfonso I, Re delle due Sicilie. Se i Re combattono le guerre e, che le vincano o le perdano, non cadono comunque in rovina, alla popolazione tocca però pagare le conseguenze. Fu così che Renato d'Angiò, uscito sconfitto dalla guerra con Alfonso, assoldò un mercenario, Antonio Caldora, affidandogli il compito di saccheggiare e sottomettere tutti quei paesi che avevano giurato fedeltà agli Aragonesi. San Fele aveva giurato e così condivise la sorte degli altri paesi della valle. Incendiato e devastato, subì anche la distruzione a colpi di bombarda dell'inespugnabile castello fortezza.

Quelli del Regno di Napoli come provincia di Spagna furono gli anni più miseri e duri, ai quali si aggiunsero anche gravi disastri naturali. Il terremoto del 5 dicembre 1456 arrecò danni a tutta la Valle e a San Fele, incluso il Santuario di Pierno e una frana del 1674 distrusse la zona della piazza del mercato dove si trovavano le case delle famiglie altolocate del borgo.

Nel convulso periodo dell'unità d'Italia, San Fele divenne teatro di quella pagina controversa del brigantaggio. Il paese era oggetto delle mire di una banda di briganti capeggiata dal famoso Carmine Crocco, detto "Donatello", ai cui ordini rispondevano i suoi famigerati luogotenenti Giovanni Fortunato detto "Coppa", Vito di Gianni detto

“Totaro”, Francesco Fasanella detto “Tinna”. Il manipolo di briganti fu sgominato da Francesco Stia, generale italiano postunitario a cui a San Fele è intitolato il palazzo in cui visse.

San Fele, terra di emigrazione

Quando fu fondata, San Fele fu terra di accoglienza e di contaminazione. Abbiamo visto come vi arrivarono molti popoli, formarono famiglie e permisero al borgo di crescere e svilupparsi e anche oggi non smentisce la sua natura di terra ospitale e accogliente. Tuttavia, durante i primi anni del Novecento, come in moltissimi paesi dell'Italia centrale e meridionale, ebbe inizio un processo inverso. Le famiglie cominciarono a lasciar il borgo per cercare fortuna altrove, luoghi più propizi su cui gettare le basi per un futuro più prospero ed un presente meno magro per sé e per i propri figli. Fino alla prima guerra mondiale i sanfelesi partirono per gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e il Brasile. Dopo la seconda guerra mondiale emigrarono soprattutto in Svizzera, Germania, Belgio e nord Italia. A lasciare San Fele, però, non erano solo le famiglie che andavano a cercare fortuna all'estero, ma anche tutte quelle che i disastri naturali avevano lasciato senza casa. Si pensi, per esempio, alle frane del 1968 che riguardarono la parte nord del paese e che distrussero un alto numero di abitazioni; oppure al terremoto dell'Irpinia, nel 1980. In quella circostanza numerose famiglie rimasero senza casa e persero tutto quello che avevano.

L'emigrazione, se da un lato impoverì il borgo, lo ridusse di numero, dall'altro lato - come vedremo - ne gettò i semi per la sua diffusione nel mondo. I figli di questa emigrazione sono stati e sono nomi scolpiti

per sempre nell'Olimpo delle celebrità delle arti e dei mestieri, dello spettacolo e della fede.

Arte e architettura a San Fele

Nonostante questa terra sia stata vittima di gravi calamità naturali, tuttavia mantiene - ancora oggi - importanti riferimenti architettonici per valore storico, religioso e di tradizione. Tra gli elementi di architettura civile, le abitazioni nobiliari e dei notabili e Signori del luogo che hanno arricchito e completato il complesso architettonico urbano, si ricorda Palazzo Frascella, residenza aristocratica dalla struttura imponente che svetta sotto il monte Castello, costruita col materiale di recupero delle abitazioni crollate dopo i terremoti. Per costruire questa struttura sono stati riutilizzati i conci del castello fortezza e la torre normanna che è stata incorporata al palazzo è quanto si è salvato della vecchia chiesa di S. Sebastiano - patrono della città - dopo il terremoto del 1456. Il palazzo è su tre livelli, interamente in pietra. Una delle sue facciate richiama un'antica chiesa romanica dedicata a S. Giacomo. Proseguendo, uno degli edifici principali della città è Palazzo Faggella, un'architettura del XVIII secolo appartenuta - appunto - al casato dei Faggella e nel 1992 dichiarata monumento nazionale. Oggi è la sede del comune. A San Fele c'è anche la casa in cui Manlio Rossi-Doria, intellettuale antifascista, meridionalista che fu confinato qui durante la dittatura fascista, nel 1940. Di rilevante importanza, infine, c'è la gualchiera di San Fele, destinata alla follatura della lana e situata presso le cascate. Sebbene di questo edificio siano rimasti solo dei ruderi, nel 2014 è stato riconosciuto come bene culturale di interesse storico, ambientale

ed etnoantropologico, poiché la sua struttura rappresenta un esempio significativo di architettura rurale a testimonianza dell'economia tradizionale del territorio.

Passando all'architettura militare, di primaria importanza è il più volte citato castello fortezza, fatto edificare da Ottone I di Sassonia nel X secolo e luogo in cui si sono svolti numerosi episodi storici. Nel 1270 Carlo d'Angiò lo fece ristrutturare ed ampliare, ma poi, come si è visto, i mercenari guidati da Antonio Caldora lo abbatterono a colpi di bombarde riducendolo a rudere.

Particolare importanza riveste per San Fele e la sua popolazione tutto l'insieme dell'architettura religiosa. Il borgo ne è ricco e ad essa si lega la storia e la memoria, la leggenda e il mito del suo territorio. Se della Badia di Santa Maria di Pierno si parlerà diffusamente più avanti, della chiesa di Santa Maria della Quercia possiamo subito dire che è stata costruita nel 1514 da un artista locale e si trova ai piedi del monte Castello, nella parte più alta della città. Probabilmente il suo nome lo si deve alla cappella del vicino palazzo gentilizio di proprietà della famiglia Doria, dedicata, appunto, alla Madonna. La struttura principale a tre navate, a croce greca, risale al 1500, mentre la cupola risale al 1700 ed è stata edificata da discepoli del Vanvitelli. Nel presbitero di stile barocco risalta l'altare maggiore interamente in marmo con Tabernacolo cesellato a sbalzo raffigurante Gesù risorto e un Sole. Sull'altare svetta un crocifisso di legno del Seicento. L'interno della chiesa è ricco di dettagli, dai sei altari in marmo policromo che risalgono anch'essi al Seicento, alla fonte battesimale in pietra lavorata e legno intarsiato, alle statue lignee del Seicento e diverse tele dipinte con tecnica a olio. E' stata costruita con il materiale di recupero dei crolli del castello e delle mura. Al suo

interno è custodita un'urna con le reliquie di San Giustino de Jacobis - di cui parleremo ampiamente in seguito - una tela che lo raffigura, eseguita dal pittore Bruno Di Giacomo ed una statua a lui dedicata, eretta in occasione della sua canonizzazione, avvenuta nel 1975, campeggia lungo la scalinata principale. Un altro sito di interesse religioso è proprio la casa natale di San Giustino, nel centro storico della città e meta di pellegrinaggi.

Nella chiesa di Santa Maria della Rupe si conserva una tavola che risale al XVI secolo di autore ignoto e raffigurante la Madonna del Carmelo. Nella chiesa di S. Antonio dei Minori Osservanti, è conservata una pala d'altare di S. Francesco risalente al XV secolo raffigurante la Madonna con Bambino. Nella stessa chiesa si trova anche un polittico smembrato, su tavola, del Maestro di S. Martino d'Agri. Nella chiesa di S. Francesco si conservano alcuni dipinti di discreto valore, tre su legno e uno su tela risalenti alla fine del XVI secolo. Gli autori sono ignoti, ma lo stile li colloca nel solco della scuola napoletana. Nella chiesa è anche presente un soffitto in legno dipinto del 1724, raffigurante sei scene di Santi. Infine, nel chiostro del Convento è presente un ciclo di affreschi che risalgono al 1743 ed eseguiti da Pietro Giampietro da Brienza. Nel soffitto si notano nove tavole di un polittico smembrato datato alla prima parte del Cinquecento e vi sono anche dipinti due medaglioni che raffigurano Padre Angelo e Padre Giacomo Benincasa, entrambi eseguiti da S. Martino d'Angri.

Figli illustri di San Fele

San Fele è terra di cittadini importanti. Uomini di fede, intellettuali,

scrittori, poetesse, artisti, sportivi, tutori della legge, artigiani, uomini di spettacolo. Sanfelesi doc che hanno portato il nome di questo borgo, il suo dialetto, la sua tradizione in giro per il mondo. E' motivo di orgoglio sentire parlare del proprio paese a latitudini imprevedute e lontane e sentire parlare con un misto di nostalgia e riconoscenza, senso di appartenenza e memoria. E' bello riconoscere in uomini e donne di grande popolarità la radice che li lega a questi luoghi. Figli dell'emigrazione, per lo più, negli Stati Uniti, in Svizzera; eppure figli, comunque e forse per sempre, di questa terra. Di alcuni, come San Giustino de Jacobis, approfondiremo in un capitolo a parte la vita, la *missio* pastorale e l'opera di evangelizzazione in Etiopia; altri li incontriamo qui, in questa carrellata tra storia, arte, fede, sport, cinema e memoria.

Beniamino Bufano nacque a San Fele nel 1898. Emigrò negli Stati Uniti con la famiglia quando aveva solo tre anni. Crebbe e si formò a New York come scultore. In particolare, è conosciuto per la lavorazione del granito e per le sue opere che rappresentano animali. Una figura eccentrica, Bufano, anche per gli Stati Uniti dell'epoca. Alla sua attività principale di scultore, unì per un periodo anche l'insegnamento, dal quale però fu ben presto sollevato poiché ritenuto troppo moderno. Morì a San Francisco, dove si era stabilito, nell'agosto del 1970.

Assunta Finiguerra nacque a San Fele nel 1946 ed è stata una poetessa dialettale. I suoi versi ed una reinterpretazione della favola di *Pinocchio* (*Tunnicchje*, 2008) sono stati scritti in dialetto sanfelese. *Puozze Arrabbià* (1999), *Rescidde* (2001), *Solije* (2003), *Scurije* (2005) sono le sillogi che le hanno permesso di vincere alcuni premi

tra cui il premio “Giuseppe Jovine” e il “Premio Pascoli”. Le sue poesie sono state pubblicate anche su alcune riviste come *Gradiva*, *Lunarionuovo*, *Pagine*, *Poesia* ed incluse nella quinta antologia di *Nuovi poeti italiani* (Einaudi, 2004) a cura di Franco Loi. La Finiguerra morì nel 2009. Nel 2010 la casa editrice Mursia pubblicò una raccolta postuma di poesie intitolata *Tatemije*.

Giovanni Fasanella è scrittore, giornalista, documentarista e sceneggiatore. Inizia la sua carriera da giornalista scrivendo il quotidiano *L'Unità*, durante gli anni di piombo, occupandosi, da Torino, di terrorismo. Nel 1988 approda al settimanale *Panorama*, dove continua ad occuparsi di politica. Abbandonata la carriera di giornalista, si dedica alla scrittura ed alla stesura di sceneggiature. Negli anni si è specializzato in quella parte di storia nazionale ancora buia, quella degli anni di piombo, del caso Moro, dei servizi segreti deviati, del terrorismo rosso e nero, di tangentopoli. Sua è la sceneggiatura originale, vincitrice del “Premio Solinas”, nel 1996, da cui è stato tratto il film *Il sorteggio* del 2010, con Beppe Fiorello e Giorgio Faletti.

Fabian Cancellara è un ex ciclista su strada, professionista dal 2001 al 2006 soprannominato la locomotiva di Berna o Spartacus. Svizzero di origini sanfelesi, ha vinto quattro campionati del mondo nelle prove a cronometro e due prove olimpiche nella stessa disciplina. Cancellara ha fatto suoi anche tre Giri delle Fiandre, una Milano-Sanremo, tre Parigi-Roubaix, una Tirreno-Adriatico, un Tour de Suisse, otto tappe del Tour de France e tre della Vuelta di Spagna.

Danny DeVito, è un attore statunitense di origini italiane. I suoi genitori erano originari di San Fele, suo padre Daniel Michael DeVito era un piccolo imprenditore che iniziò gestendo una pasticceria, poi una tintoria ed infine un bar. Sua madre Julia Mocello, era una casalinga. In una intervista rilasciata alla CNN, il celebre attore ricorda così le sue radici: *“La mia famiglia viene da San Fele, nel sud dell’Italia, e crescendo ad Asbury Park, nel New Jersey, casa mia era sempre piena di parenti che venivano dal paese di origine. Dormivano sulle sedie, mangiavamo e bevevamo il vino fatto in casa di mio zio. Mia madre preparava piatti regionali con molte verdure. Quando sono nati i miei figli ero impaziente di portarli in Italia e mostrare loro le loro origini e la loro cultura”*. Danny DeVito ha rivestito ruoli cinematografici in famose pellicole come *Batman-Il ritorno*; *Matilda sei mitica*; *La guerra dei Roses*; *L’uomo della pioggia*; *Men in black*.

San Fele tra cucina, tradizione e natura

Oltre ad essere storia, arte e architettura, San Fele è anche natura, folklore, tradizione enogastronomica e costume.

La sua cucina è quella ricca, ma semplice, della tradizione contadina ed include piatti frugali a base di panificati, verdure e carne.

Una delle specialità è Acquasalë frëddë, pane raffermo ammorbidito con acqua fredda e condito con pomodoro, cipolla, sale e origano e servito solitamente come antipasto. Tra i primi piatti si trovano Cavatiëddë, fusiddë e avrëcchjëtëddë, tipi di pasta fatta in casa e conditi con la radice amara cren o rafano; Laghënë e fasulë, un piatto unico composto da tagliatelle fatte in casa e fagioli; Mëgliazze, pizzë dë grandinjë, farënatë, tutti panificati preparati con una base di

farina di mais; Trëhiddë cu a muddichë, una pasta fatta in casa a cui si aggiunge mollica di pane.

I secondi piatti sono principalmente portate di carne tra cui si trovano Cutturriëddë, un bollito di carne di pecora o montone con verdure; Marrë, un involtino di interiora di agnello, capretto o maiale; Mugliulatiëddë, involtini di trippa di agnello o capretto, con ripieno a base di carne; Suffrittë, un soffritto di spezzatino di carne.

Per concludere i pasti, la tradizione sanfelese prevede dolci come il Cavëzone d'cicër e castagnë, un dolce che si prepara e si consuma nel periodo natalizio ed è fatto a base di ceci, cioccolato e castagne; un dolce tipico della tradizione contadina di quasi tutto il territorio nazionale, il sanguinaccio, Sangunuaccë, preparato con un impasto di sangue di maiale, uva passa e cioccolata; infine, Scarpëddë cu-r mustë cuöttë, una pasta di pane frita e condita con mosto rappreso sul fuoco.

Dai piatti tipici è evidente il rapporto profondo che c'è tra la sua tradizione e la natura. Essa è ovunque in questi luoghi, numerosi i boschi come il bosco Santa Croce e Monte Pierno o il bosco Squadro ricchi di flora e di fauna. Questo è l'ambiente che corona i pellegrinaggi dei fedeli al Santuario della Madonna di Pierno, il panorama che allietta la vista e rasserena gli animi; è il luogo della contemplazione e del silenzio, meta turistica ed escursionistica in cui fare lunghe passeggiate a cavallo e cimentarsi in scalate. In questo San Fele è conosciuta per le sue cascate che si formano lungo il corso del torrente Bradanello. A nord dell'abitato il torrente scorre formando numerose cascate che nel dialetto locale si chiamano U Uattanniere, che poi è il nome dialettale della Gualchiera, la macchina utilizzata per la follatura della

lana e che funziona sfruttando la corrente dell'acqua. Lungo questo corso si possono anche vedere i resti di antichi mulini ad acqua. Per arrivare alla cascata si procede attraverso vecchie mulattiere, come per esempio quella che parte dal monte Castello e lungo il quale è possibile vedere il Vulture e la Valle di Vitalba. Non tutte le cascate sono ancora accessibili al pubblico, ma tra quelle visitabili c'è la cascata più alta detta U Urtonë; U Uattënniërë, da battendiere; la cascata degli Innamorati, che ha preso questo nome dopo che a San Fele è stata girata la miniserie tv incentrata sulla figura del brigante Carmine Crocco; U Paradisë (il Paradiso).

Il poeta Franco Arminio venne a San Fele desideroso di conoscere ed intervistare la poetessa Assunta Finiguerra, affascinato dalla sua capacità di scrivere bellissime poesie nel suo dialetto sanfelese. Nel libro *Terracarne*, in cui Arminio racchiude i luoghi che egli ha eletto come spunti di indagine ed ispirazione, paesi dove è possibile immaginare un nuovo modo di abitare il mondo, che sia più periferia che centro, racconta il giorno in cui arrivò a San Fele e con la sua inconfondibile vena poetica e narrativa traccia il volto e coglie l'essenza di questo piccolo borgo.

“Avanzo in questo mattino silenzioso e il paese arriva subito: è piegato tra due montagne, come due spicchi di una mela aperta, come due ali di un vecchio angelo. [...] A San Fele nel censimento del 1871 c'erano quasi undicimila abitanti. Adesso sono assai meno di quattromila. Questo paese è una capitale, un'altra capitale dell'emigrazione. Domani è la festa del patrono, in giro c'è anche qualche giovane donna. E' l'animazione del mattino: si esce per il pane, per la frutta, si esce e si torna a casa poi all'una si ferma tutto, il paese diventa ancora

più chiuso. Procedo in disordine, la giornata prende luce e calore [...]Prendo un'altra strada e il paese prende un'altra faccia. Sono contento di essere qui, sono contento che oggi non devo parlare a nessun convegno. E' un giorno come piace a me, in un paese senza trucchi. I numeri delle case segnati alla buona con un pennarello nero. va bene così: niente artifici, un popolo di vecchi e qualche giovane gentile, almeno con i forestieri.

Un ragazzo mi accompagna verso la montagna dove c'è un'azienda che fa i caciocavalli. Torno al paese per comprare il pane. Il negozio è chiuso, mi dicono che posso citofonare tranquillamente all'abitazione del proprietario. Ecco il pane, ecco uno scalino dove consumare il mio pranzo. Davanti a me uno slargo asfaltato, pani stesi sotto un lampione, un paio di gatti”.

LA FEDE

San Fele è un borgo ricco di storia e di tradizione e custodisce anche un grande patrimonio religioso che lo rende terra di profonda fede e devozione. La fede e il modo in cui si è radicata qui, ci consegna in eredità storie toccanti e a tratti avvincenti di prodigi, vocazioni missioni evangelizzatrici, ma soprattutto il profondo attaccamento alla Parola del Vangelo cui rendere testimonianza anche a costo della vita.

Qui si raccolgono e si alimentano con grande fervore due culti importanti per la Basilicata, ma anche per le regioni limitrofe. Il primo è quello della Vergine Maria, presso il Santuario di Santa Maria di Pierno, suggestivo per la cornice, i pellegrinaggi e le celebrazioni; il secondo è il culto in onore di San Giustino De Jacobis, figlio prediletto di San Fele celebrato il 30 luglio. Accanto a queste, San Fele celebra anche il suo patrono, San Sebastiano, il 20 gennaio, con un suggestivo falò al quale i fedeli si avvicinano per pregare e il corpus domini, durante il quale, dopo la celebrazione eucaristica, i fedeli procedono in processione per le vie del borgo cosparse da petali di fiori e fermandosi nei punti in cui sono stati allestiti piccoli altari.

IL SANTUARIO E IL CULTO DI SANTA MARIA DI PIERNO

Il Santuario di Santa Maria di Pierno, poco distante da San Fele, è il tempio sacro per eccellenza, uno dei luoghi di culto più suggestivi di tutta la Basilicata. Nella storia, alla Madonna di Pierno i sanfelesi si sono sempre rivolti per chiedere rifugio e protezione e molti sono i fatti prodigiosi in cui l'intercessione della Vergine si è manifestata pacificando i momenti critici per la popolazione ed il territorio. Tre volte l'anno - la prima domenica di maggio, il 15 agosto e l'8 settembre in occasione dell'Assunzione in cielo - i pellegrini provenienti dalla Basilicata e dalle regioni vicine si incamminano fino ai piedi del Santuario. Ad accompagnarli solo il silenzio rotto dai rumori della natura - i ruscelli, le fronde degli alberi - dai passi dei pellegrini e dall'eco dei canti e delle preghiere intonati lungo il sentiero in onore della Vergine.

La storia

Il Santuario è immerso nel bosco, ai piedi del monte Pierno, a 960 metri sopra il livello del mare. La natura che lo circonda è unica. Il monte appare alla vista come una grande gobba ondulata, caratterizzata da rocce bianche di origine carsica e boschi di faggi, querce e castagni. E' vicino al monte Santa Croce, ricco di grotte naturali chiamate "grotte dei Romiti" poiché anticamente furono le dimore penitenziali degli eremiti di San Vitale.

Il silenzio che circonda la Valle invita ad una comunione col creato, al relax, al contatto con la natura e narra la storia e l'origine di quel

luogo sacro, una storia affascinante tanto quanto la natura che lo accoglie.

La leggenda vuole che a causa di una invasione dei pirati saraceni, i monaci Romiti Basiliani che vivevano sul monte Santa Croce fuggirono e si rifugiarono sul monte Pierno. Lì, in una cavità della roccia, nascosero una statua in legno che raffigurava la Madonna con Bambino. Qualche anno dopo, nel 1139, la statua fu ritrovata da San Guglielmo da Vercelli che fuggiva dal monastero di Goletto in cui si trovava, per difendersi dalla repressione condotta dalle truppe antipapali agli ordini di Ruggiero II. Erano tempi difficili e la popolazione era fortemente provata dalla lunga guerra tra i principi normanni che si contendevano il diritto di regnare nell'Italia meridionale. In mezzo ad una situazione così critica che causava grandi sofferenze e privazioni alla popolazione, avvenne però un fatto prodigioso. Dopo pochi mesi dal ritrovamento della statua, le ostilità terminarono e ciò fu attribuito alla mediazione della Madonna che permise l'accoglimento in cielo delle preghiere dei fedeli che invocavano la pace.

Dopo la fine della guerra, San Guglielmo da Vercelli chiese al Vescovo il permesso di costruire una chiesetta ai piedi del monte, per favorire la venerazione della statua. Alla chiesa, poi, furono annessi anche i monasteri di frati e suore Virginiani che se ne sarebbero presi cura e fu anche piantato un castagneto che ancora oggi porta il nome di "Castagneto di San Guglielmo".

Intorno alla Vergine si raccolse subito la devozione dei fedeli, il flusso crebbe, la chiesa si arricchì di donazioni e acquisì privilegi.

Il Santuario così come lo si vede oggi - una delle poche opere di arte

romanico-normanna del XII secolo presenti in Lucania - fu costruito su commissione del Principe Gilberto de Balban e consacrato da Papa Onorio III nel 1224. Sul portale del tempio campeggiano alcune iscrizioni latine dalle quali veniamo a sapere che fu costruito come *ex voto* per volere del Principe alfine di tornare sano e salvo dalla quarta Crociata in Terrasanta per la quale stava partendo; che i lavori durarono dal 1189 al 1197 e che il costruttore fu il più grande artista dell'epoca, Magister Sarolus.

Durante la dominazione Sveva, in particolare durante il regno di Re Manfredi che aveva nominato Gran Camerario lo zio materno Manfredi Maletta, la chiesa di Pierno fu sottoposta alla spoliazione di molti suoi beni. Le vennero restituiti in seguito, durante la dominazione Angioina sotto la quale il Santuario fu anche il luogo nel quale venne firmato l'accordo di pace tra il Re Carlo I d'Angiò ed i sanfelesi protagonisti dei Vespri Lucani.

Il 5 dicembre 1456 un violento terremoto distrusse buona parte della chiesa. Rimasero in piedi il pronao, la facciata, il portale, le tre navate divise dalle colonne coi capitelli, la parte centrale dell'abside. La struttura rimase in stato di abbandono per lunghissimo tempo quando, a seguito di un evento prodigioso, le autorità furono spinte a ricostruirla. Anche questo impulso a rimetterla in sesto è frutto di un evento particolare che i fedeli hanno subito letto come la volontà della Madonna di rivendicare lì, in quel luogo, la sua casa.

Dopo che la chiesa era stata ridotta ad un rudere dal terremoto, il simulacro della Madonna fu portato più volte ad Atella per essere meglio venerato dai fedeli ed altrettante volte fu ritrovato - senza che nessuno ve lo portasse - sul monte Pierno, in una zona non facilmente raggiungibile, sulla cima di un masso erratico che oggi si chiama

“Ripa della Madonna”. Fu grazie a questo evento che Papa Leone X elevò la chiesa di Pierno a Badia e, dopo la conclusione delle ostilità tra francesi e spagnoli, nel 1550 il governatore spagnolo Giovanni Salamanca la fece ricostruire su ordine di Don Luigi De Leyva.

La devozione

L'origine delle celebrazioni con cui si onora la Madonna è antica ed è quanto resta di cerimonie arcaiche in onore di divinità femminili legate alla terra, al raccolto e alla semina.

Per il modo in cui veniva partecipata dai fedeli, è stata chiamata la festa dei poveri. In passato, i contadini arrivavano a dorso di mulo, portando ex voto e bivaccavano attorno all'Abbazia accendendo fuochi intorno ai quali mangiavano e cantavano. Le usanze volevano che i fedeli, dopo aver percorso a piedi nudi tutto il tragitto, ne compissero gli ultimi cento metri in ginocchio e, poco prima di raggiungere la statua della Madonna - che prima della processione veniva ornata con l'oro regalato dai devoti - strisciassero la lingua sul pavimento. Oggi queste pratiche sono cadute in disuso, ma la devozione alla Madonna continua a rimanere solida e fervente.

La processione è tra le più spettacolari della regione. Una folla nutrita di fedeli si dà periodicamente il cambio nel portare a spalla la varetta della Madonna e il Giglio di cera composto da un numero imprecisato di ceri alti e colorati, arricchiti da decorazioni floreali. Il Giglio viene realizzato e donato ogni anno da una famiglia in segno di devozione verso la Vergine.

Prima di entrare al Santuario, vi si gira per tre volte intorno, in processione, cantando e pregando. A mezzogiorno si aprono le porte

del Santuario e i fedeli seguono la Madonna nel bosco. Si raccolgono rami di castagno per salutarla, come a ripetere un antico gesto, simbolo e speranza di un buono raccolto; la speranza di ottenere una protezione in cielo e in terra. I fedeli offrono a lei quello che hanno di più caro. Per voto si offrono ciocche di capelli, vestiti da sposa, oggetti votivi in argento.

Sulla via del ritorno si raccolgono piccoli rami secchi per farne rozze croci che vengono piantate nella terra. Prima che scenda la notte, l'ultimo gesto è un atto di penitenza: le donne si inginocchiano al bosco delle croci e recitano il Santo Rosario.

TI DO' LA CHIAVE DEL CUORE. SAN GIUSTINO DE JACOBIS, PADRE DELLA CHIESA CATTOLICA IN ETIOPIA

San Giustino De Jacobis è una delle figure più carismatiche di San Fele.

Uomo di fede, devoto e ardente servitore di Cristo, desideroso di portare la parola del Vangelo là dove essa era sconosciuta e che volle farsi ultimo per gli ultimi e tra gli ultimi. Umile di cuore, semplice di linguaggio, De Jacobis seguì la sua vocazione e il suo apostolato dando tutto sé stesso per l'evangelizzazione e le conversioni, nelle condizioni più rigide ed estreme nelle quali però il suo spirito, la sua fede e la forza della sua missione non lo abbandonarono mai. Gli diedero la tenacia di andare avanti senza guardare mai al suo proprio interesse personale, ma sempre al bene del suo prossimo, che fossero rozzi pastori di cui non parlava la lingua, i suoi confratelli o gli appestati sul letto di morte.

La vita e la vocazione

Giustino nacque settimo di quattordici figli, a San Fele, il 9 ottobre del 1800, da una famiglia devota e timorata di Dio. Sin da bambino manifestò doti di grande compassione di cui la madre si prese da subito cura, educandolo alla meditazione quotidiana, alla partecipazione alla messa e trasmettendogli la devozione all'Eucaristia, alla Passione di Cristo, alla Vergine Maria e alle anime del Purgatorio.

Quando la famiglia dovette trasferirsi a Napoli, Giustino studiò letteratura e fu seguito da un Padre carmelitano che gli fece da guida spirituale. A questo periodo risale un episodio in cui molti vedono già

la traccia del lavoro che il Signore stava compiendo sul suo servo. Si narra che il padre avesse perso un oggetto di valore e che avesse incolpato il figlio di averglielo preso. Lo picchiò e lo insultò, ma Giustino non tentò nemmeno di difendersi. Sopportò tutto e quando il padre ebbe finito, gli si gettò ai piedi dicendo: *“Anche i colpi che vengono da un padre sono segni di amore!”*. Il padre ne fu turbato al punto da pentirsi della sua azione violenta ed esclamare: *“Il nostro Giustino non è un uomo della terra, ma un angelo del cielo!”*.

Ben presto De Jacobis entrò a far parte dei Preti della Missione nella Congregazione fondata da San Vincenzo de' Paoli il cui scopo era la formazione del clero e l'evangelizzazione. Dopo due anni concluse il periodo di noviziato e prese i voti diventando sacerdote a 24 anni, a Brindisi. La sua attività pastorale iniziò da subito ad essere viva ed intensa, le sue predicazioni ferventi e laboriose. Si prodigava per i bisognosi giorno e notte, visitava gli ammalati, assisteva i moribondi ed era un confessore ricercato. La povertà gli era sorella in tutto: nella mortificazione, nell'umiltà; si cibava con scarsezza e vestiva sommariamente e si accontentava di abitare in uno stanzino buio. Nel 1829, per volere dei suoi Superiori, fu uno dei fondatori della casa della Confraternita a Monopoli. Qui il suo ministero registrò uno dei primi fatti prodigiosi. Nel 1831, mentre saliva sul pulpito, un corriere giunse da Fasano ad avvisarlo che un suo penitente, Michele Pepe, era gravemente malato. Giustino si mise in viaggio a cavallo per coprire i quindici chilometri di distanza che lo separavano dal fedele ed era preceduto nel cammino da un servo con una lanterna. Per via del forte vento, successe che la lanterna si spense precipitando tutto nel buio. Allora Giustino iniziò a recitare l'*Ave Maris Stella* ad alta voce ed

ecco che una luce iniziò ad irradiarsi dalla sua persona illuminando la via. Arrivato a Fasano confessò il suo penitente e benedicendolo gli disse che non sarebbe morto.

Per le sue qualità apostoliche e umane, i Superiori lo tenevano in grande considerazione anche come formatore dei novizi. Il suo modo di governare le comunità in cui viveva era un concentrato insieme di saggezza e tenerezza. Ai tempi in cui fu mandato alla casa di Lecce risale un episodio emblematico che ancora oggi è testimonianza di dedizione e affabilità. Accadde un giorno che il confratello addetto alla cucina della casa incaricasse un altro confratello di andare a raccogliere i pomodori nell'orto. Il confratello rifiutò e così il cuciniere andò a lamentarsene con Giustino. Questi gli diede ragione ed allo stesso tempo si fece dare il paniere. Poco dopo ritornò in cucina con il paniere pieno di pomodori da lui stesso raccolti, gettando con questo gesto i due confratelli poco virtuosi nell'imbarazzo e nella vergogna.

Nel 1836 fu mandato a Napoli per formare i novizi e quando fu lì si trovò nel mezzo di una feroce crisi di colera. In quel frangente così drammatico Giustino non si tirò indietro e tenne fede al monito di San Paolo: *“Mi sono fatto tutto per tutti”*, stando accanto agli appestati, dormendo con loro senza alcun timore di contrarre il morbo. La sua dedizione gli diede fama di uomo apostolico e le sue predicazioni al popolo lo misero in luce agli occhi dei suoi Superiori della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, al punto che essi iniziarono a pensare che potesse essere fatto Vescovo. La sola idea agghiacciò Padre Giustino e lo gettò nello sconforto. Non si sentiva né all'altezza né degno di un così alto incarico. Piuttosto, chiedeva che lo mandassero ad evangelizzare da qualche parte in Africa.

Disse: *“Io non acconsentirò mai, mio Dio, a essere consacrato, che nel caso solamente di una nuova missione che avesse grande bisogno di un Vescovo”*. Come vedremo, queste saranno parole profetiche. Ancora di più se si pensa che mentre si trovava in questo dilemma, gli arrivò da Roma una lettera in cui gli si chiedeva se volesse far parte di una missione che stava per partire per l’Etiopia. Giustino non stette a pensarci e partì subito coi suoi confratelli senza badare alla difficoltà del viaggio, ai pericoli ed ai rischi a cui, come religiosi, erano inevitabilmente esposti in terre in cui le condizioni umane erano estreme e la religione cattolica faticava a prendere piede.

Anche questo viaggio, ancora prima di incontrare le immani difficoltà che riservava alla compagnia, ebbe modo di riservare la bellezza di un fatto straordinario. La prima tappa del viaggio verso l’Africa fu Malta. I confratelli di Giustino, dopo aver celebrato messa, andarono in visita alla città. Giustino rimase per ultimo e si apprestò con il suo solito fervore eucaristico a salire all’altare. Qui accadde qualcosa di prodigioso. Al ritorno dalla loro visita, i confratelli furono fermati da alcune persone che chiedevano loro chi fosse quell’uomo Santo che andava con loro e che durante la messa aveva mostrato ai fedeli il Bambino Gesù sopra la sua testa, all’esposizione del Santissimo.

“La porta del cuore è la bocca. La chiave del cuore è la parola”.

L’evangelizzazione dell’Africa

In quegli anni molte rotte verso l’Africa e al suo interno non erano state ancora segnate e quando vi entrò De Jacobis il continente era in gran parte ancora da scoprire. Il viaggio per arrivare in Etiopia fu lungo ed estenuante. Giustino dovette affrontare il mare violentissimo,

un'orribile traversata del Nilo dalle cui fetide acque affioravano carcasse, l'attraversamento di una montagna ricca di boschi fitti e animali che non aveva mai incontrato prima di allora. Nonostante tutto, il suo spirito non si indebolì e l'ottimismo non lo abbandonò mai. Dopo sei mesi di viaggio estenuante, arrivò ad Adua e poté finalmente abbracciare Padre Giuseppe Sapeto, colui che aveva avviato lì la prima missione.

La missione di Giustino era molto delicata in una terra come quella africana in cui la religione cattolica era quasi del tutto sconosciuta. Si trattava di fare un lavoro di scavo ben profondo per fare attecchire le radici, ma bisognava scavare nel granito della religione copta che invece era diffusa e soprattutto potente. Bisognava stare attenti a non urtare le suscettibilità né i timori politici e soprattutto non bisognava provocare le reazioni dei religiosi copti. Ci voleva pazienza e prudenza e Giustino, in questo, fu maestro. Fu bene accolto dal ras Ubié, e si mescolò agli abissini vestendo come loro, dormendo come loro su una pelle quando era in cammino e su un sacco di paglia quando era a casa. Ospitale e cortese, accoglieva chiunque lo andasse a trovare o qualsiasi viaggiatore fosse di passaggio; si dedicava agli ammalati, alla preghiera, alla meditazione e al silenzio. Piano piano si guadagnò il favore della gente poiché parlava con semplicità ed alla maniera orientale, con calore e trasporto, e distribuiva medagliette con l'effigie della Madonna, venerata anche dai musulmani.

Di questa distribuzione egli stesso disse: *“La distribuzione di Medaglie Miracolose che sono venerate medesimamente dai Mussulmani, ha fatto il più grande effetto. Il consolante spettacolo di tutte queste genti eretiche che hanno sul petto questo segno della protezione della Madre di Dio, nello stesso tempo che la sua grande immagine*

è venerata nella più grande Chiesa del paese, tutto questo dico, è un ben grande miracolo della Santa Vergine. Per fare un po' di bene qui era necessario ch'io fossi conosciuto sotto qualche rapporto religioso; al presente ho il piacere d'essere conosciuto sotto il nome: Padre Jacob di Maria".

Presto gli si fecero vicini anche alcuni discepoli che iniziarono a seguirlo. Colpiva nel profondo l'onestà con la quale predicava il catechismo e la trasparenza del suo comportamento. Non ebbe l'atteggiamento malizioso di chi volesse ingannare la gente a cui parlava. Quando sbagliò, ammise pubblicamente i propri errori e chiese perdono per essi.

Durante il suo primo discorso in lingua amarica, fatto ai pochi ecclesiastici della Chiesa ortodossa d'Etiopia, disse loro: *"La porta del cuore è la bocca. La chiave del cuore è la parola. Quando apro la bocca apro la porta del cuore. Quando ti parlo, ti dò la chiave del mio cuore. Vieni e vedi quello che nel mio cuore lo Spirito Santo ha piantato"*.

Giustino riempiva un grande vuoto lasciato in molte parrocchie dal clero che era morto e non era stato mai sostituito. Il clero non era organizzato e mancava di molte figure di riferimento. Per esempio, mancava di un Vescovo. Così accettò, dietro condizioni, di recarsi a Roma, dal Papa, insieme ad una delegazione abissina, per chiederne uno.

Il viaggio a Roma a chiedere un Vescovo per l'Etiopia

Nemmeno questo viaggio fu facile, sia per il tragitto che dovettero

fare, in parte attraversando il deserto, sia per l'epidemia di peste che trovarono entrando al Cairo, sia per la diffidenza dei delegati abissini che temevano di essere venduti agli arabi da De Jacobis e per questa ragione lo trattavano molto duramente. Dopo sei mesi giunsero finalmente a Roma, il 15 agosto, nel giorno della solennità dell'Assunta. Questa è la testimonianza diretta di De Jacobis dei preparativi prima dell'incontro con il Santo Padre: *“I miei etiopi erano tutti all'uso del loro paese scalzi e senza camicia. Pur tuttavia fecero in quella serafica forma qualche giro per Roma in carrozze chiuse: ma quando fu al punto di presentarli al Santo Padre allora mi convenne calzarli e metterli in camicia...Ecco giunta l'ora dell'udienza: Mons. Segretario di Propaganda in persona viene a dirci che il Santo Padre attende ed io ero ancor là come una vecchia bàlia intento ad abbigliare quella strana razza di bambini. Qualcuno scappa fuori con le calze a rovescio; altri se ne esce col piede mezzo fuori dalla scarpa...non importa, il Santo Padre attende; presto nelle vetture; in un momento siamo a Monte Cavallo”*.

L'incontro fu toccante, il Papa ricevette la lettera con le richieste, ci fu un reciproco scambio di doni prima che la delegazione ripartisse verso Terrasanta dove Giustino poté celebrare messa al Santo Sepolcro e alla grotta di Betlemme e fare un pellegrinaggio con i suoi nei luoghi della Passione di Cristo. Al ritorno in Etiopia, grazie alla sua capacità di toccare i cuori, Giustino, operò molte conversioni, alcune di personalità importanti tra cui, la più preziosa, quella del dottore Ghebre Michael, grande studioso e persona animata da grande curiosità e sete di sapere. Dopo la conversione Michael diventò ben presto il braccio destro di Giustino, operò per favorire una riforma della religione copta e fu di grande aiuto per la conversione degli

abissini e per la formazione dei missionari. La sua devozione totale alla sequela di Cristo fu alta e splendente e si consumò nel martirio in difesa del Vangelo.

Giustino De Jacobis, Vescovo di Etiopia

Intanto, la famiglia dei Padri stava crescendo, bisognava pensare a nuove fondazioni e nuovi luoghi da evangelizzare. Il pensiero di Giustino cadde su Alitiena, una nutrita comunità di pastori. Fu ben accolto da quella gente sebbene la vita fosse dura e le condizioni estreme. L'apostolo di Dio visse sotto una tenda o dentro una caverna, mangiò lo stesso orribile cibo della gente che era andato ad evangelizzare e dovette sopportare la rozzezza dei modi e la povertà morale dei suoi ospiti. Giustino non si fece scoraggiare da nulla.

Egli stesso raccontò: *“Si comincia a trascinare innanzi al missionario il capro più grasso, scelto nel gregge. Accettata l'offerta della vittima, già si procede alla sua uccisione. Ma siccome quella gente è poverissima, dopo aver gradito il presente per tema di offenderli con un rifiuto, sospendo l'esecuzione cruenta e, accontentandomi del loro buon cuore, decido che l'innocente bestiola sia serbata per un banchetto più solenne. In difetto di carne, si somministra il gonfo, che è un bollito di farina di orzo nel burro. Questo gonfo, che viene servito in un grande piatto di sicomoro (un piatto di legno), sostituisce dunque il capro offerto...Il burro è quanto manca di meno; a misura che si esaurisce, il padrone di casa è là con un grande mestolo alla mano, per versare di nuovo nel piatto”.*

Perseverò nella sua opera, apprezzando i piccoli e buoni frutti che da essa ne venivano. Nei sei mesi in cui fu tra loro, la popolazione

si convertì al cattolicesimo e lui non poté che esclamare: *“Io non posso che ringraziare la Provvidenza pel fatto che, malgrado i miei quarantasei anni, ho ancora la forza d’arrampicarmi su queste alte montagne, per essere testimonio di tanta pietà e propagarvi le sante pratiche della religione”*.

Tuttavia, per De Jacobis restava aperto un problema piuttosto grosso. Intorno a lui si erano raccolti molti discepoli che erano stati istruiti e formati, pronti per ricevere l’ordinazione ed essere di aiuto alla missione. Ma per l’ordinazione serviva un Vescovo e in Etiopia mancava. Dalla Santa Sede fu mandato Guglielmo Massaia, tre secoli dopo che l’ultimo Vescovo aveva messo piede in quel Paese. La situazione politica e religiosa nel territorio era molto delicata, non erano ammesse due personalità religiose equivalenti, i copti non accettavano la presenza di un altro Vescovo oltre al loro. Il Massaia fece quindi le ordinazioni in gran segreto. Tuttavia fu scoperto e dovette fuggire per scampare ad una persecuzione e ad una probabile condanna alla pena di morte. I copti pubblicarono una scomunica per il Massaia ed i suoi preti e proibirono di fornire loro ogni genere di conforto e riparo. Per Giustino e la missione si aprì un momento di grande difficoltà, pressati dall’interno dallo scontro con i copti ed incalzato Giustino dalla Santa Sede affinché trovasse un abissino da poter consacrare Vescovo in Etiopia. Da Roma, però, si continuò a pensare che era più logico consacrare Vescovo lo stesso De Jacobis. Gli fu fatto un invito esplicito, ma lui non ne parlò con nessuno e chiese otto giorni di tempo per riflettere. La situazione politica, però, stava precipitando coi turchi alle porte, ed il Paese si trovava senza un Vescovo cattolico. Il Massaia, allora, fece un atto di forza e mise

De Jacobis davanti ad una verità grave: “i vescovi delle missioni non erano sposi gaudenti, ma vittime destinate al sacrificio”. Giustino capì ed abbandonò ogni resistenza.

Nella biografia che narra la vita del Santo, curata da Padre Pietro Scotti, la consacrazione è raccontata in questo modo: *“La consacrazione ebbe luogo in una casa che il Massaia aveva preso in affitto; essa aveva due entrate, una verso la città, l’altra verso il mare. Qui erano già disposte due barche piene di Europei, pronti a prendere il largo col Massaia, al primo allarme. Verso la porta che metteva alla città e che era chiusa stava un frate, Frate Pasquale, con due pistole alla cintura. Due casse messe una sopra l’altra facevano da altar maggiore, una cassa da un altro lato faceva da altarinio per il nuovo Vescovo. Due preti abissini che non conoscevano la lingua erano i testimoni. Monsignor De Jacobis faceva anche da cerimoniere e indicava al Massaia le cerimonie da eseguire affinché nulla fosse omissso di ciò che era essenziale. C’era una mitra e un pastorale solo, che passavano dall’uno all’altro, secondo i momenti. Il Massaia aveva una croce in più e la regalò a De Jacobis, e gli diede anche un povero anello d’argento con una pietra falsa”.*

Il nuovo cammino apostolico di Monsignor De Jacobis e la persecuzione dei cattolici

Dopo la consacrazione la commozione fu tanta, ma il tempo per i convenevoli fu pochissimo. Il Massaia scappò subito e De Jacobis si apprestò a riprendere il cammino apostolico con le nuove funzioni. La situazione dei cattolici in Abissinia continuò ad essere difficile, tuttavia De Jacobis poté continuare il suo apostolato, aprire anche

una nuova fondazione in una zona lontana dall'influenza copta. Per alcuni anni l'attività di Monsignore poté svolgersi tranquillamente, fino a che la tensione politica interna e gli equilibri di potere non tornarono a minacciare la presenza cattolica nel territorio. Il nuovo astro nascente, un certo Kassa, con mire di grandezza e che puntava a servirsi del potere religioso per saldare il suo potere politico, strinse un accordo con i religiosi copti con il quale questi ultimi mettevano a disposizione le loro scomuniche e si impegnavano a riconoscere le conquiste di Kassa che, in cambio, riforniva loro di armi. Non solo, a tutti veniva fatto obbligo di rinunciare alle proprie credenze per abbracciare quelle personali del Vescovo copto. Lo fecero tutti tranne i cattolici, che vennero perseguitati, e a De Jacobis fu ordinato di andare via. Monsignore rifiutò di partire e da questo rifiuto partì il lento e lungo epilogo della sua vita, il martirio e il sacrificio. Fu arrestato più volte, più volte scarcerato ed altrettante costretto con la forza a lasciare l'Etiopia. Tuttavia egli non intese mai allontanarsi da quella che oramai considerava la sua terra. Si nascose, continuò a lavorare, a pensare alla necessità di avere nella missione delle suore che si occupassero dell'apostolato delle donne e delle ragazze, logorando le sue forze ed il suo fisico, braccato dai copti e dalla corruzione di funzionari politici. Il suo spirito e la sua devozione non vennero mai meno, nemmeno quando a Massaua, dove si trovava, scoppiò una epidemia di colera e la sua casa divenne un ospedale in cui passava le notti a prestare assistenza agli appestati, dare l'estrema unzione e seppellire i morti.

In questo periodo grave, di feroce persecuzione Monsignor De Jacobis ebbe a scrivere: *“Per misericordia del Signore noi siamo tutti bene. Speravamo di gustare oggi del Calice del Signore (la flagellazione).*

Ma poiché siamo peccatori, questo non s'è verificato. Fate preghiere perché possiamo abbracciare le successive tribolazioni". E in un'altra lettera: "Lettera mandata da quelli che rimangono fermi nei comandamenti del Signore, non per la propria forza, ma per l'intercessione dell'Immacolata...La Divina Sapienza com'è incomparabile! Siccome estrae le belle piogge dal salso mare, così stando noi oggi in mezzo ai nostri avversari, manifesta la nostra fede cattolica. Voglio dire con ciò che stando noi in prigione e in silenzio, parlano però ed insegnano meglio di ogni lingua i nostri piedi nel ghend". E ancora: "I miracoli che il Signore fece per me cattivello e per i compagni miei sono molti. Finché rimanemmo fuori del ghend era nei nostri petti grande timore e dicevamo: - Avremo forse tagliati mani e piedi? Saremo flagellati col geraf, ovvero uccisi? - Dopo tredici giorni di sì fatto timore, dopo essercene stati chiusi in carcere con le catene ai piedi, fummo menati in casa (dell'Abuna). Molte questioni ne fece allora specialmente al nostro Padre Ghebre Michael. Da quel momento la nostra paura disparve; il Signore ci diede coraggio. Ci interrogò quindi dei rispettivi paesi e conchiuse dicendo: - Essendo Papas, non posso mandarvi a morte: vi consegnerò, perché vi ci condanni a Kassa. Dunque a lui per morire, o abbracciare la mia fede: scegliete -. Rispondemmo tutti: - Preferiamo la morte". Ed infine: "Questa è la parola dei fratelli per rendere grazie al Salvatore Nostro Gesù Cristo e alla Vergine Sua Madre; pervenga essa al nostro Pastore pietoso. Abbiamo ritrovata una somma speranza e costanza perché abbiamo veduta la forza dimostrata dalla nostra sorella (Lemlem-Verzicaute). In molte maniere infatti è stata flagellata per la confessione aperta (della Fede Cattolica)".

La strada verso la Santità

In questo periodo fu anche rapito e per essere liberato i missionari dovettero pagare un riscatto. Dalla prigionia, che durò un mese, Monsignore ritornò in uno stato pietoso e quando la situazione per i cattolici sembrò normalizzarsi ed essi poterono fare ritorno alle loro missioni, tutte le fatiche patite dal corpo, le privazioni, il logoramento si fecero sentire. Egli però non volle perdere tempo e si mise in cammino. La febbre malarica lo consumava e gli procurava deliri. Eppure, nonostante le sue condizioni critiche ebbe modo di dimostrare quanto fosse profonda la sua fede e quanto egli potesse essere, anche in quello stato, un valido strumento di Dio. Sempre nella biografia curata da Padre Scotti leggiamo i suoi ultimi momenti raccontati in questo modo: *“Due della comitiva erano anch’essi in cattive condizioni; si avvicinò ad uno, Abba Hablu, lo benedisse e immediatamente fu risanato. Dell’altro invece, Abba Seifù, predisse la morte, che avvenne poche ore dopo. Chiamò poi Abba Joannes, volle confessarsi da lui, e gli disse che gli restavano solo più poche ore di vita, aggiungendo che egli voleva imitare i santi Patriarchi che prima di morire ci tenevano a dare l’addio ai loro figliuoli. Chiamò i preti, poi gli allievi e benedisse gli uni e gli altri mentre tutti singhiozzavano. Si dispose quindi a ricevere l’Estrema Unzione, quindi la benedizione apostolica. Durante queste cerimonie rimase seduto. Poi si mise in ginocchio fissando il Crocifisso, quindi prese un po’ di riposo. Saputo che eran trascorse le due ore, esclamò: - Il Signore arriva. - Con le braccia in croce guardò il cielo, il suo volto era raggianti come davanti a una visione di letizia. Appoggiò di nuovo il capo al sasso che gli serviva di guanciale e si addormentò*

nel Signore. Erano le tre pomeridiane del 31 luglio 1860”.

Monsignor Giustino De Jacobis, per sua espressa volontà, fu seppellito ad Hebo, proprio in quel luogo che un tempo era una piccola chiesa e che ora proprio grazie alla grandezza della sua anima è divenuto un grande Santuario, in cui viene venerata la sua salma. Qui, in questo luogo, quando l’opera missionaria era ancora ai suoi esordi, Monsignore De Jacobis aveva costruito un Calvario. Guardando le scene degli indigeni che vi si avvicinavano per pregare, scrisse: *“Bello vedere i nostri neofiti e catecumeni allorché vanno e ritornano dal lavoro, abbandonare sulla via fardelli, aratri, gregge, andare in silenzio a gettarsi ai piedi dell’albero della salute, abbracciarlo, baciare rispettosamente... O sublime religione! A te sola s’appartiene d’operare tali prodigi, a te sola è dato di civilizzare i popoli”.*

Nel 1904 fu introdotta la causa di Beatificazione e nel 1935 Pio XI ordinò la lettura del Decreto che riconobbe gli atti compiuti da De Jacobis durante il suo apostolato. Nel 1939 Pio XII fece leggere il Decreto di riconoscimento ed approvazione dei due miracoli necessari per la Beatificazione. Nel 1975 fu canonizzato da Paolo VI. Il giorno a lui dedicato è il 30 giugno. In questa data, San Fele si veste a festa per onorare il suo figlio e Santo, tra la convivialità delle celebrazioni civili e la fede e il raccoglimento nella preghiera delle celebrazioni religiose.

UN SANTO GUARITORE DEL BENE. LA MEMORIA DI SAN GIUSTINO DE JACOBIS NEI SUOI SCRITTI

Le vicende della vita di San Giustino De Jacobis, e soprattutto della sua missione in Abissinia, ci sono note grazie al racconto che egli stesso ne fece attraverso il suo diario e il ricco epistolario che comprende numerose relazioni indirizzate al Padre Generale, Padre Etienne, e al Cardinale Prefetto di Propaganda Fide. La sua personalità, il suo fervore, la sua fede sono tutte perfettamente rintracciabili nelle lettere che inviava e nel diario che teneva. Quelle fonti autografe sono in grado di dirci con autenticità chi egli fosse e da quale spirito di vocazione fosse animato. Attraverso i suoi scritti possiamo seguirlo nei viaggi che fece, nelle relazioni umane che intrecciò; possiamo tracciare la storia del suo percorso apostolico. Dalle sue lettere, per esempio, è possibile comprendere la storia della fondazione del suo primo Seminario per i seminaristi abissini; leggere il conforto ed i suggerimenti inviati ad una educanda poi suora clarissa del Monastero di S. Chiara in Galatina, Donna Peppina Vernaleone; apprezzare il lavoro diplomatico ed indulgente che portò avanti nelle lettere indirizzate al governo francese tramite il Console francese, nei momenti pericolosi e delicati che la chiesa cattolica attraversò in Etiopia.

IL VALORE SPIRITUALE DEGLI SCRITTI DI SAN GIUSTINO DE JACOBIS

Seguendo la sua biografia, inframmezzata dal suo diario e dalle sue lettere, si scopre come Giustino De Jacobis abbia seguito con dedizione e abbandono le orme tracciate dal Santo fondatore della Congregazione cui appartenne - San Vincenzo de' Paoli - vivendo in prima persona lo spirito alla base della fondazione e riproponendo col proprio esempio, le virtù più care a San Vincenzo: la semplicità d'animo, la sincerità e la libertà di spirito, nonché il fiducioso ed assoluto senso di affidamento alla Provvidenza, evidente nelle tante circostanze della sua vita missionaria.

Sono questi i valori che hanno accompagnato il Santo in ogni momento del suo cammino apostolico, ispirandone gesti e pensieri: hanno guidato la mano che scriveva le lettere, hanno confortato le poche soste tra le montagne, hanno avuto cura del piede che segnava di orme le sabbie del deserto, hanno colmato di pensieri di carità ed apostolato le notti trascorse insonni. Una citazione da alcune sue righe è, nella sua semplicità e sincerità, estremamente rivelatrice: *“Nelle magnifiche serate di Settembre e di Ottobre [...] quando salgo sulla terrazza, il mio sguardo si va a perdere nel cielo del Nord che in questi tempi si adorna delle più brillanti costellazioni e che domina quel paese ove alla vigilia della mia partenza per la mia nuova patria, chiusi le tombe sulle ceneri funerarie dei miei cari genitori. Il mio cuore, allora, in questa melanconica considerazione, crede di ascoltare, da quel punto lì, qualche cosa che somiglia ad un grande brusio[...].”*

Fedele alla Regola e alle sue esigenze, visse in maniera matura e

cristiana il distacco dalla famiglia: seppe reggere la lontananza dai parenti ma, allo stesso tempo, non mancò di mostrarsi interessato alla loro vita, cercando le occasioni per poter manifestare loro il proprio amore. Tuttavia non gli fu possibile essere presente agli alti e bassi attraversati dalla sua famiglia. Per esempio, durante gli anni 1836-1837 in cui Napoli fu messa a soqquadro da una terribile epidemia di colera, proprio per l'incessante impegno in soccorso degli appestati, Giustino non fu in grado di scrivere nulla né di stare vicino alla sua famiglia in occasione della morte del padre. Non una mancanza di sentimento, visto che più tardi, nel suo primo discorso agli abissini nella loro lingua dopo soli quattro mesi dal suo arrivo in missione, ricordò con commozione i genitori.

Il valore di Giustino, tuttavia, non aveva bisogno di ulteriori dimostrazioni ed era già noto ancora prima che partisse per l'Abissinia. Lo si vede bene dalle lettere dirette a Donna Elena Dell'Antoglietta dei Marchesi di Fragagnano, benefattrice e collaboratrice nella fondazione della Compagnia della Carità in Puglia in cui si nota l'attenzione e la cura che De Jacobis metteva nella direzione spirituale delle anime.

Le lettere ci dicono molto della sua vocazione. La lettera del 19 gennaio 1839, in cui Giustino scrive al P. P. Fiorillo, Assistente generale, sulla disposizione spirituale nel partire per l'Africa, per esempio, ci rivela che la vocazione per le missioni estere era maturata nel suo cuore da lungo tempo. Ma ci narrano altrettanto dell'uomo Giustino. Di grande ironia ed umorismo, ma anche grande lealtà ed eroismo quando, dopo aver patito numerose traversie a causa sua, parlò comunque bene del Console De Goutin quando fu interrogato durante una delle sue prigionie.

Giustino aveva grande considerazione degli altri, soprattutto dei suoi confratelli. Subito dopo il martirio di Ghebre Michael, scrisse: *“Abba Ghebra Michele..., or ora morto nelle catene per la fede Cattolica, quest’ingegno Abissinese perspicace, colto, retto, esemplare sempre ed attivo... I soldati nell’eccesso dell’ammirazione loro non l’appellavano più col suo nome, ma dicevano Chedus Ghiorghies, San Giorgio, il quale, secondo la leggenda Abissinese, sette volte morto, era risuscitato sette volte. Questo bell’elogio militare venne confermato, come pare, dal Signore; perché il 13 Luglio, quando il Calendario dell’Abissinia segna la festa mensile, all’uso Orientale, di questo antico Santo Martire, così com’era allora il nostro Abba Ghebra Michele sul cammino suo doloroso e carico di ferri così il nostro Signore chiamollo a se”*.

Leggendo le sue lettere si nota subito la fortissima speranza e la consapevolezza altrettanto solida e umile che la sua Missione stava avendo successo in Etiopia. Giustino non morì nel fuoco del martirio, però l’offerta di se stesso che fece al prossimo è chiara in quello che è il suo testamento spirituale, lasciato in una scrittura del 1854 ed in una lettera a Monsignor Biancheri.

Oggi gli scritti di De Jacobis - il diario con il catechismo ed il corposo epistolario - sono disponibili alla lettura e allo studio.

L’epistolario e il diario sono fonti fondamentali per conoscere la vita e l’opera di colui che è riconosciuto essere il Fondatore della Chiesa Cattolica in Abissinia, e come una figura fondamentale nella storia delle Missioni.

Negli anni, tuttavia, alcune sue lettere e riflessioni furono sporadicamente pubblicate ma con scopi prevalentemente divulgativi ed edificanti.

Molte lettere furono pubblicate dagli *Annales de la Congrégation de la Mission*, la rivista vincenziana che pubblicava notizie, memorie e lettere dalle varie missioni diffuse nel mondo. Ma proprio perché la rivista aveva uno scopo informativo, non seguiva alcun criterio scientifico nella pubblicazione. Sebbene il suo lavoro di raccolta diventa prezioso, poiché di molte lettere pubblicate lì si è persa traccia delle copie originali, tuttavia quelle versioni sono piene di modifiche, tagli e aggiustamenti. Insomma, non sono fedeli alle originali e spesso - come aveva notato lo stesso Giustino - venivano pubblicate a distanza di anni rispetto a quando erano state scritte, perdendo così di valore e di contesto.

Lettere del Santo, fedeli alle originali, furono invece pubblicate in una rivista degli anni Trenta di breve durata, ed a lui intitolata, *Il Venerabile Giustino De Jacobis*, che le diffuse in una serie specifica chiamata "La Missione Abissina esposta secondo la corrispondenza del suo Venerabile Fondatore".

Gli scritti e le lettere di San Giustino De Jacobis continuano ad essere attuali, fonte di grande ispirazione, fede e profondità spirituale, in tutto e per tutto frutto della sua intensa e pia vita. Un punto di riferimento per tutti quei fedeli che cercano un modello di vita di bontà e abnegazione a cui ispirarsi; un modello incrollabile di buona speranza e spirito di servizio, di grande compassione e sacrificio. Una figura difficilmente rintracciabile dei paradigmi sociali della contemporaneità e che, pur da così tanto lontano nel tempo e nello spazio arriva fino ad oggi sfavillante e vivida, alta e preziosa a mostrare un cammino esemplare di fratellanza in Cristo.

Vogliamo concludere questa breve rassegna sui suoi scritti con le parole che Padre Etienne rivolse all'umanità e all'opera di questo esemplare uomo religioso: *“il buon odore che espande e la sua carità così tenera, e il suo zelo così generoso, e il suo amore così straordinario per la povertà e la mortificazione, non può che preparare al Vangelo le più consolanti conquiste. Egli era visibilmente l'uomo di Dio destinato a far ritornare alla vita questa terra desolata, e a strapparla dalle tenebre nelle quali era immersa”*.

MITI, LEGGENDE, SUPERSTIZIONE E MAGIA IN LUCANIA

Nelle campagne, tra i contadini e nei luoghi dove la natura lega a sé l'uomo ed in qualche modo se ne fa matrigna con le sue notti buie, i suoi animali misteriosi, con i rumori che sembrano richiami, i suoi alberi frondosi e fitti sui quali l'uomo costruisce le sue fantasie o incarna le sue paure. In posti così la vita è scandita da poche cose e tutte faticose: il lavoro e l'attesa. L'amore e la morte sembrano danzare in cerchio e dentro questo cerchio è facile sentire intonare canti. Canti per la terra, canti per il cielo; canti di buona speranza e canti di lamento. E' facile anche ascoltare vecchie storie, antichi miti e leggende contornati da un'aura di magia, di mistero e di superstizione. Nell'Italia centro meridionale, poi, le formule e gli scongiuri, le credenze nella malasorte e negli spiriti, plasmano la cultura popolare con gli elementi della fascinazione, delle pratiche di magia cerimoniale, delle fatture e degli esorcismi. A questo mondo appartengono anche i riti propiziatori, le divinazioni, i rituali per attirarsi la buona sorte. Pratiche antiche che stanno al confine tra sacro e profano.

MITI E LEGGENDE

Il canto accompagna la vita delle persone. I contadini sottolineano la fatica di guadagnarsi da vivere nei campi; gli innamorati si corteggiano e si vezzeggiano sulle note di motivi antichi, tramandati di generazione in generazione. Le ragazze in cerca di marito cantano per il buon auspicio di trovarne presto uno. Nei canti c'è l'essenza di una vita semplice e non facile, scandita per chi va nei campi e per chi resta a casa; per chi parte e per chi aspetta; per chi piange la sventura di una nascita infelice e chi si strugge nelle pene d'amore.

I canti d'amore

Quando la ragazza è in cerca di marito, un'antica usanza vuole che per propiziarsi il matrimonio chieda al cuculo: *“O cuculo che somigli a un pignatello, quanto devo aspettá pë avé l'anello?”*. Se il cuculo non emette alcun verso significa che il fidanzamento è vicino; altrimenti, prima che la ragazza trovi marito passeranno tanti anni tanti quanti sono i versi che l'animale emette.

E quando il fidanzato è stato trovato, si prepara un intruglio che viene segretamente benedetto in chiesa recitando una formula più o meno di questo tenore: *“Sangue di Demonio, attaccami questo che di me non si deve dimenticare”*. L'incantesimo d'amore, poi, assume la forma appassionata e gentile di un canto che l'innamorato canta alla donna quando va ai lavatoi a lavare il bucato: *“Damme l'amore il farzolettino quando lo porti al fiume a lavá. Poi te lo stringo su una pietra d'amore e lo voglio vasá. Poi te lo spando in mezzo a due fiori, vento d'amore fallo asciugá. Poi te lo stiro col ferro a vapore,*

ogni stirata lo voglio vasá. Poi te lo faccio pieghine pieghine, ogni pieghina un bacino d'amor. Poi te lo porto la sera allo scuro, così che la gente non pote parla.

Poi te lo metto sotto il cuscino, stú farzoletto potesse parlá!”.

Il canto è il sottofondo che accompagna molti momenti della vita quotidiana e quelli speciali del corteggiamento e di tutti i riti che precedono il matrimonio, come il passaggio simbolico della figlia dal padre al fidanzato.

Gli uomini, nella loro semplicità, usano il canto per conquistare l'amata, per esempio, con le parole di questa serenata: “*Venga a cantá che sit cucat, cu na stella lucent vuih durmit. Quand de matin voi vi alzate, vi trovate gli occhi a calamita.*

Andate a lu bacile e vi lavate. Bianco lavate e rosse mettete, andate alla tovaglia e vi pulite. Nu ve pulite chiú che scumparite!

Andate allo specchiale e vi mirate. Nu vi mirate chi~, bella parite.

Andate alla finestra e v'affacciate. Li raggè de lu solè vui facitè”.

La casa che divide l'amato dall'amata diventa un palazzo: “*Madonna quanté irto stú palazzo! Manco lo sole lo pote arrivá”.*

Poi ci sono le parole del padre che decide a chi dare la figlia in sposa, anche senza il suo consenso. E dice: “*Fronte d'ulivo, attachete li trecce, che lu tuo padre ti vuole maritá”.* E la figlia, di rimando: “*Tato tato dimmi a chi mi dai. A Cuntumag nu lu voglio io, ca Cuntusciel é l'amore mio*”. Ma la storia narra che la ragazza, per imposizione del padre dovette sposare Cuntumag e non l'uomo che lei amava, Cuntusciel. E così, la prima notte di nozze la sposa dice al marito: “*Fermat cuntumag, nun me tuccá. Aggio fatto lo voto a Santa Rita che mi fece sta tre notte zita!*” E lo sposo, indispettito, ribatte: “*Invece*

di tre, pigliatenne quattro. Restituisci lo voto a chi l'hai fattë!"

Prima di consumare l'atto amoroso, c'è un rituale tra l'uomo e la donna con una forma di corteggiamento verbale ed effusioni amorose:

-Vola colomba , vola dove vuoi volá. Più alta delle stelle non ci puoi andá! E io da cacciatore ti vengo a spará;

-Se tu da cacciatore mi vieni a spará, io mi faccio suora e al convento me ne andrò;

-Se tu ti fai suora al convento devi stá. E io da fraticello ti vengo a confessá!;

-Se tu da fraticello mi vieni a confessá, io mi faccio rosa e al giardino me ne andrò;

-Se tu ti fai rosa al giardino devi stá, e io da giardiniere ti vengo ad annacquá!;

-E io mi faccio pesce e al mare me ne andrò;

-Se tu ti fai pesce nell'acqua devi stá, e io da pescatore ti vengo a ripescá!

-Se tu da pescatore mi vieni a ripescá, io mi faccio albero e in campagna me ne andrò!;

-Se tu ti fai albero in campagna devi stá, e io da campagnolo ti vengo a coltivá!;

-Se tu da campagnolo mi vieni a coltivar, io prendo il veleno e sotto terra me ne andrò!;

-Se tu prendi il veleno, sott' terra devi stá. E io da topicello ti vengo a rosicchiá!;

-Come faccio faccio, mi vieni a ritrovar. Andiamo Amore mio! Andiamoci a coccá!

Ma il canto è anche inno al rispetto e a volte anche di ironia dal retrogusto amaro. Per esempio, in queste due strofe in cui i soggetti sono gli animali, notiamo come nella cultura popolare essi diventino di famiglia per essere accuditi dal Cristo, il loro pastore - *Quando lu pastor va alla messa, la chiesa gli pareva lu pagliar! E Gesù Crist o cap massar* - o per lamentare una perdita addirittura più tragica di quella della moglie - *Quando me mort a muglier io me mangiai u pruciut, mo che me muort lu ciuc io chiagn peu dolor!*

I canti di sventura e la dolcezza della ninna nanna

I canti d'amore, i corteggiamenti musicali, le imbeccate civettuole degli amanti non cancellano però la durezza di una terra aspra, così chiusa e lontana da far parlare a volte di una nascita sventurata tra queste brulle e desolate montagne. In questo canto che narra della nascita dell'uomo si sente tutta l'amarezza di questa difficile condizione.

“Quande nascev io, mamma nun c'era. Era asciuta la vera Ambasatora. La nac che maveca nachË, era de fer, e nu zu tuculei. Lu pret che maveh da balasci, sapeva lesc e nu sapev a scriv”. Tradotto, significa: “Quando io nacqui mia madre non c'era. Era andata a lavare le fasce. La culla che mi doveva cullare era di ferro e non si dondolava. Il prete che doveva battezzarmi, sapeva leggere e non sapeva scrivere”.

La vita contadina è dura per i suoi ritmi, la fatica del lavoro, la schiena che si spezza, ma è addolcita dal canto delle madri che addormentano i figli con teneri motivi. Dice una ninna nanna: *“Duorme figlio mio, duorme e reposita! liet de ment e cuscin de rosa. Lu suonnë sé prumis ma nun ven. Nut figlie de mam su lu ten. Suon pe suon se van cumbatten, l'uocchio di stu mnin se van addurmscen! Chiur l'uocchi tuoi ca son*

bel, funtan che c'è campan l'aciell. Chiur l'uocchi tuoi che van chius, vran de cural prezios. Ninna nanna, ninna nennella, cerasa rossa e puma rumanella, puma rumanella della mamma, tiem ven che miet le vrang. Duor figli la mamma te cant, figlio di cavaliere, nepote de regnant, famm lu suon, che me fan li Sant. Figli so tutt quant!''. Tradotto vuol dire: “Dormi figlio mio, dormi e riposa. Letto di menta e cuscino di rosa. Il sonno si è promesso , ma non viene. Un altro figlio di mamma se lo tiene! Sonno con sonno, vanno combattendo. Gli occhi del ninno mio si vanno addormentando. Chiudili gli occhi tuoi che sono belli! fontana che ci vivono gli uccelli. Chiudili gli occhi tuoi che vanno chiusi, rami di coralli preziosi. Ninna nanna e ninna nennella, cerasa rossa e puma rumanella, puma rumanella della mamma, tempo verrà che metterai i rami. Dormi mio figlio, la mamma ti canta. Figlio di cavalieri, nipote di regnanti, fammi il sonno che mi fanno i santi. Figli son tutti quanti”.

Questo è l’augurio delle madri di questa terra, pronte ad essere tali - magnanime e accoglienti - anche per coloro che vi arrivano da luoghi lontani e stranieri, senza discriminazioni di razza e cultura.

MAGIA E SUPERSTIZIONE

Nelle credenze popolari non c'è spazio soltanto per i buoni sentimenti, per la dedicazione amorosa, per i canti lamentevoli di sventura, per i motteggi. In questo ambiente c'è spazio per la magia, per la superstizione. La magia buona e la magia cattiva nell'immaginario collettivo delle terre rurali nel Mezzogiorno d'Italia si contrappongono nettamente al valore spirituale, alla parola del Vangelo, al catechismo ed alle stesse figure altissime come quella di San Giustino De Jacobis. Diventano il rovescio di una medaglia che tutto racchiude, sacro e profano, preghiere e riti magici.

La magia e la superstizione occupano un posto di grande rilevanza nella cultura popolare, nel modo di affrontare i problemi del quotidiano, le pene d'amore, i mali fisici, le sventure varie che toccano ognuno. Hanno origine nell'ignoranza, nella paura, nell'incertezza. In passato, quando la gente non era in grado di affrontare un fenomeno che gli era sconosciuto, si rivolgeva alla magia. Per scacciare il malocchio, guarire dai mali, lanciare fatture il popolino consultava con timore e riverenza *mascirai* (maghi) e *masciare* (fattucchiere), persone carismatiche che la credenza popolare dotava di poteri soprannaturali in grado di scacciare il maligno o compiere malie con pratiche complesse che sfuggivano alla comune comprensione.

Magia cerimoniale, fascinatura e spiritati

“Due occhi ti feriscono e tre ti guariscono. Dammi il nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo”. E' questa la formula recitata dalle donne anziane che praticano la cosiddetta magia cerimoniale, una

attività caratterizzata da rituali lunghi e complessi con cui si scaccia il malocchio o quella che si chiama *fascinatura* o *affascino*, la malattia “magica” per eccellenza. La fascinatura si può esercitare attraverso lo sguardo (con l’occhio), il pensiero malevolo (con la mente) o con l’intenzione invidiosa (con la mala volontà) e può essere più o meno grave. Il fascinato inizia a soffrire di mal di testa, spossatezza e sonnolenza fino ad arrivare ad essere incapace di compiere qualsiasi tipo di scelta. Quando la fascinatura è frutto di una fattura premeditata e organizzata si chiama *fascinatura a morte*. La persona colpita da una fattura così forte non è più soltanto un fascinato, ma uno spiritato o posseduto da una forza occulta che gli impedisce di muoversi che deve essere esorcizzato da persone specializzate, un mago o una fattucchiera che operano rituali e preghiere per eliminare la fascinazione. La vittima colpita dalla fascinazione inizia ad accusare mal di testa; *masciari* e *masciare* con preghiere e segni tracciati sulla fronte si compenetrano al malessere della vittima e attraverso lacrime e sbadigli stabiliscono se il malessere è causato o meno da una fascinatura. Se non ci sono sbadigli o lacrime, allora il malessere non è di origine occulta.

Le vittime colpite da fascinatura possono liberarsi esse stesse dal malocchio recitando uno scongiuro: “*Fascino che vai per la via, da quella non ci ire. Che é bona nata, battezzata, cresimata!*”. Credere alla fascinatura dà un valore magico anche ai sacramenti, considerati come forma di protezione contro questi mali. Chi è battezzato e chi è cresimato, è immune dal malocchio.

I masciari

Le figure dei maghi sono emblematiche in questo panorama. In Lucania salgono addirittura al rango di veri e propri guaritori. Le testimonianze dei loro prodigi sono tante e diffuse e riguardano la quotidianità, il lavoro, la salute. Si servono di formule per operare le loro guarigioni, per togliere il malocchio, i dolori, le sventure. Coloro che si rivolgono ad un mago per essere guarite, sono sottoposte a formule rituali. Racconta il mago Pietro una testimonianza raccolta dall'etnoantropologo Ernesto de Martino: *“Una volta una donna è venuta da me con dei dolori forti. Io ho usato le parole magiche: La pietra di cristo, il sangue di cristo che si batte sulla pietra di Cristo, questi sette sacerdoti che comandano il mondo, questo spirito maligno. Uscite dalle ossa di questo ammalato! Così che dicendo queste parole la donna è andata di corpo e si è liberata”*.

Un altro si presenta a de Martino come il guaritore che “sfascina” il malocchio e della sua pratica dice: *“Quando si presenta una persona che chiede aiuto, io mi accorgo dal volto e dagli occhi lacrimanti, del maleficio. Poi gli chiedo come è successo e poi decido per dei rimedi, dicendo e facendo così. Tre volte toccando di profilo con la mano sinistra la sua spalla dico: benedico, benedico, benedico! Poi altre tre volte: occhio e contro occhio, schiatta l'invidia con tutto l'occhio! Si dice tutto dispari e il malocchio va via”*.

Credenze e magia nel mondo contadino

“Nuvola nuvola scura, che si venuta a fà? Va via!! Vattin luntan, vattin a lu bosco. Ristuccia, ristuccia. Vattin in quella parte scura du nun

canta lu gallo e nu fece na ciampa de cavallo! Facce lavorá vattin vattin luntan!”

Questo è lo scongiuro che il contadino faceva alzando in aria il suo attrezzo da lavoro, facendo dei segni di croce verso il cielo e sulla terra. Serviva a scacciare le nuvole foriere di pioggia, le tempeste e il vento che si abbattevano durante il lavoro nei campi. Questa gente parlava ogni giorno con le nuvole e con il cielo per proteggere le terre coltivate, il raccolto e se stessa dagli elementi della natura. L'uomo così piccolo e la natura così grande, capace di dare vita e morte in poco tempo. I contadini si mettono in cammino prima dell'alba, quando è ancora buio, con l'asino gravato dal basto, la moglie e i figli per raggiungere il campo, una terra aspra e inclemente, che chiede molto e da sempre troppo poco. Tocca farsela amica, questa natura, tocca ammonirla. In qualche modo si ha come la pretesa di educarla. Il contadino lo fa affidandosi a quello che può, inclusa l'invocazione alle forze magiche. Tutti nelle campagne si affidano a quello che possono, a quello che ritengono vero per tradizione, perché in famiglia è stato tramandato così, perché è stato detto che funziona.

Anche chi aspetta dietro le finestre si affida, recita formule, accende candele, propizia riti. Le innamorate, che come i contadini cercano certezze nelle divinazioni, nel chiuso delle case interrogano gli spiriti in questo modo: *“Angelo della notte dove sarà il mio fidanzato lontano? Dimmelo, Santa Monica. Angelo della notte”*. E nel frattempo accende due candele per favorire una buona risposta. Il rito vuole che, affacciandosi dalla finestra, i simboli che si vedranno saranno portatori di quella risposta che si cerca. Se a passare sotto la finestra è un cane, la risposta è fedeltà; un uomo che ritorna è gioia;

la pioggia sono lacrime; un litigio simbolizza separazione.

Le sette fate e il monachicchio

Credere negli spiriti è forte è una pratica forte e diffusa, come forte è credere alle malie d'amore, al malocchio. Ogni male fisico deve avere necessariamente una causa soprannaturale, frutto dell'invidia altrui, di una fattura. Sin dalla nascita è necessario proteggersi contro il pericolo. E c'è, secondo il popolo, chi può portare aiuto ai neonati. Un antico rito vuole che le sette fate vengano a battezzare per la seconda volta il bimbo appena nato. Vicino al letto del nascituro, la madre prepara un catino con l'acqua, tutto il corredo e predispone sette sedie. Le fate arrivano nella notte, quando il bimbo è da solo, si siedono, lo toccano sulla fronte, sfiorano il corredino, lo bagnano con l'acqua del catino, si asciugano le mani con un asciugamano messo lì apposta e vanno via nella luce del raggio di luna. Questo battesimo supplementare preserva il neonato dall'invidia e dal malocchio.

Per sette spiriti buoni, però, ce n'è anche uno birbante; uno spiritello domestico, un bambino dispettoso, ricciuto e biondo: il "munacello" o, come si dice in dialetto locale, "munachicchio". Come ogni bambino, si diverte a fare ogni genere di dispetti e birichinate, si affaccia dai riquadri delle finestre facendo sberleffi, fa rovinare a terra piatti e stoviglie, tagliuzza i corredi alle ragazze da marito, suona il tamburo, strappa lenzuola e coperte di dosso ai dormienti. La tradizione vuole che se si riesce a strappargli via dal capo il cappuccetto rosso, poi lo si può ricattare chiedendogli, in cambio della restituzione del cappuccio, notizie su tesori nascosti o comunque la sorte di ottenere

denaro.

Se gli adulti durante la notte non riescono a dormire, si pensa che sia lo spiritello che si è posizionato sullo stomaco impedendo una corretta respirazione. In questo caso il nome dello spiritello cambia in “gravandulo”, proprio perché schiaccia lo stomaco e soffoca chi dorme. Se in altre circostanze i sintomi sono più gravi, allora si dice che lo spiritello lascia il posto ad uno spirito più adulto che, essendo più forte, per essere sconfitto necessita dell’intermediazione di maghi o preti.

PER CONCLUDERE

Dunque, in queste terre, la parola *magia* che deriva da *magheia* che a sua volta è l'alterazione della parola *mag* il cui significato è *sapienza*, o conoscenza di cosa reale o irreale, si lascia incantare dal fascino dei luoghi e da quello che vi si cela. La tradizione delle nove portate alla vigilia di Natale, per la Vergine Maria, ne conclude l'incanto.

La tradizione narra che alla Vergine, dopo aver faticato per trovare un posto dove far nascere il piccolo Gesù, mentre allattava e il Bambino ancora piccolo riposava, il latte continuava a fluire. Avvenne allora che una goccia di latte cadesse per terra. Una rondine più affamata delle altre prese quella goccia nel becco e stava per inghiottirla. Ma ci ripensò e decise di consegnarla al Signore Iddio, cui apparteneva. Il Signore Iddio ringraziò la rondine. Poi raccolse la goccia nel cavo della mano, ci soffiò su e la lanciò nel cielo. Ed ecco subito formarsi una grande striscia bianca. E la striscia bianca si prolungò, seguendo la corsa della goccia, per tutto l'inverno. Era come un gran fiume di latte, formato da infinite gocce che poi sono le stelle. Lungo questo fiume, che unisce la terra al cielo, camminavano le anime per il Paradiso. E così alla vigilia di Natale, in memoria delle nove case alle quali Maria bussò prima di trovare asilo in una stalla, ogni tavola viene apparecchiata con nove portate.

Preghiera a Maria

*Maronna mia bèll
Madonnina mia bella*

*Si vstur ra munachèll'
sei vestita come una monachella*

*Uardm stanott'
Guardami questa notte*

*Non m'fa fa la mala mort'
non farmi fare una cattiva morte*

*Cumbessar e cumeneare
Confessare e fare la comunione*

*La Sandissima trinità.
La Santissima Trinità.*

*M'colch' a lett' p l'angel perfett
Mi addormento nel letto con l'angelo*

*L'angel candann Ges Crist predicam
perfetto, con l'angelo cantando Gesù*

*P la luna e p lu sol
per la luna e per il sole*

*Per Salvatore
Cristo predichiamo*

GALLERIA FOTOGRAFICA



Interno Chiesa Santa Maria della Quercia o Chiesa Madre

Foto di Alberto Nigro



Badia di Santa Maria di Pierno

Foto di Alberto Nigro



Badia di Santa Maria di Pierro colonne romaniche

Foto di Alberto Nigro



Processione San Giustino De Jacobis

Foto di Alberto Nigro



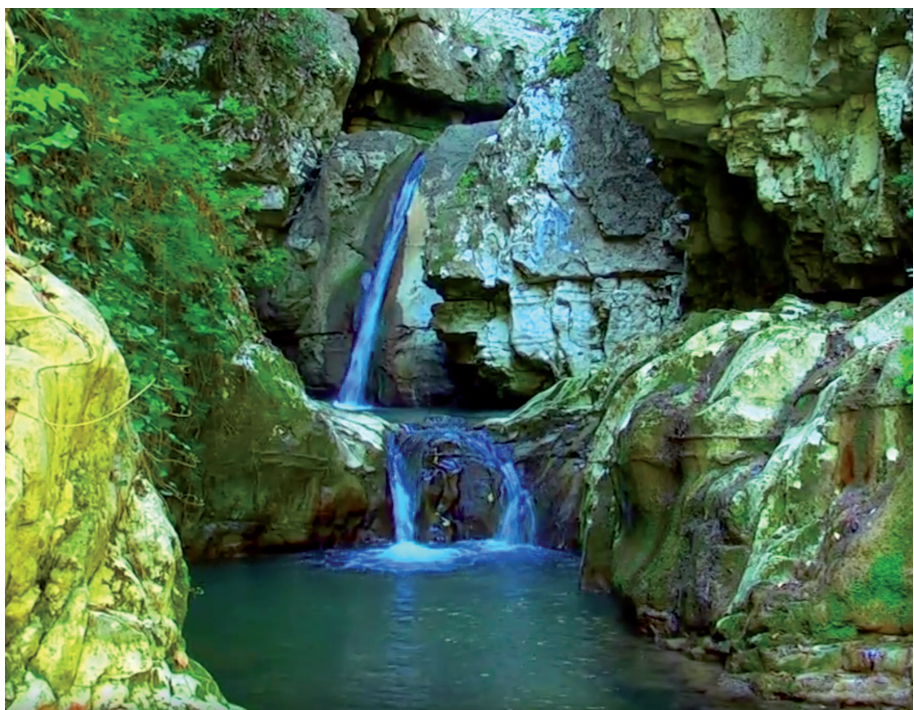
Processione della Modonna di Pierno

Foto di Alberto Nigro



Interno Casa Natale di San Giustino de Jacobis

Foto di Alberto Nigro



Cascate di San Fele

Foto di Alberto Nigro

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DEI LUOGHI, DEGLI UOMINI, DEI FATTI STORICI E DELLA TRADIZIONE

- Alfonso Ilario Luciano, *Dizionario dialettale di San Fele (Potenza)*, Il Salice, 1992;
- Alfonso Ilario Luciano, *San Fele. Proverbi e modi di dire*, EditricErmes, 2009;
- Vito Michele Pascale, *San Fele, la terra madre: la Lucania e la Valle di Vitalba*, Laurenziana, 1987;
- Vito Michele Pascale, *La valle di Vitalma e San Fele nella storia delle dominazioni angioina e aragonese*, Laurenziana 1989;
- Vito Michele Pascale, *Notizie storiche sul Santuario di Pierno. Carno e preghiere dei pellegrini*;
- P. Pietro Scotti S.S., *Un pioniere italiano dell'A.O. Il beato Giustino De Jacobis*, Istituto Filosofico Salesiano, 1939;
- Pietro Stia, *Dodici favole esotiche in Sanfelese*, Booksprint, 2009;
- Franco Noviello (a cura di), *Manlio Faggella e gli studi classici italiani. Atti del Convegno nazionale di studi lucani, San Fele, 29 settembre 1983*, Osanna, 1985;
- Antonio Furioli, *Vangelo e testimonianza: l'esperienza di San Giustino De Jacobis in Abissinia, 1839-1860*, San Paolo, 2008;
- Enrico Lucatello, *Ventidue anni in Etiopia: la missione del Beato Giustino De Jacobis*, Annali della missione, 1939;
- Antonio Furiolo, *Etiope tra gli etiopi. San Giustino De Jacobis (1800-1860)*, San Paolo, 2015;
- Giuseppe Guerra, *Antologia degli scritti di San Giustino De Jacobis*, CLV, 2006;
- Giuseppe Guerra, *Giustino De Jacobis. Dal meridione d'Italia all'Abissinia*, San Paolo, 2010;
- Giustino Fortunato, Tommaso Pedio, *Badie, feudi e Baroni della Valle di Vitalba*, Vol. 2, P. Laicata, 1968;
- Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, Edizioni Trabant, 2009;

- Carmine Crocco, *Memorie: la mia vita da brigante*, M. Adda, 1998;
- Ernesto De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, 2001;
- Claudio Barbati, Gianfranco Mingozzi, Annabella Rossi, Ernesto De Martino, *Prodondo, Sud: viaggio nei luoghi di Ernesto De Martino a vent'anni da Sud e magia*, Feltrinelli, 1978.

INDICE

PREFAZIONE.....	5
INTRODUZIONE.....	7
L'ORIGINE DI SAN FELE. STORIA, ARTE, ARCHITETTURA.....	12
LA FEDE	30
• IL SANTUARIO E IL CULTO DI SANTA MARIA DI PIERNO.....	31
• TI DO' LA CHIAVE DEL CUORE. SAN GIUSTINO DE JACOBIS, PADRE DELLA CHIESA CATTOLICA IN ETIOPIA.....	36
UN SANTO GUARITORE DEL BENE. LA MEMORIA DI SAN GIUSTINO DE JACOBIS NEI SUOI SCRITTI.....	50
MITI, LEGGENDE, SUPERSTIZIONE E MAGIA IN LUCANIA.....	56
• MITI E LEGGENDE.....	57
• MAGIA E SUPERSTIZIONE.....	62
GALLERIA FOTOGRAFICA.....	70
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DEI LUOGHI, DEGLI UOMINI, DEI FATTI STORICI E DELLA TRADIZIONE.....	77
INDICE.....	79
PROFILO DELL'AUTRICE.....	80

PROFILO DELL'AUTRICE

Anna Maria Gargiulo vive in Penisola Sorrentina. Laureata in Scienze del Servizio Sociale; Scienze dell'Educazione e della Formazione; Scienze Pedagogiche. Ha conseguito diversi Master per le Scienze Educative e in Economia e Gestione Aziendale per lo sviluppo e l'Innovazione in sanità presso l'Università Partenope. Mediatore Sistemico Relazionale, Formatore in Comunicazione e Negoziazione, componente per sette anni del Direttivo Uneba della Regione Campania e poi del Coordinamento dell'Anaste Nazionale. Componente di Commissioni della Regione Campania sulle Demenze per la terza età e Commissione di Coordinamento per la promozione della qualità delle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie. Presidente di Azione Cattolica Italiana per dieci anni, catechista e Catecumena per diciotto anni. Dopo la chiamata di Papa Benedetto XVI ai laici, nel Febbraio del 2006 ha conseguito a Roma presso l'Istituto Sacerdos dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e il GRIS Diploma in Esorcismo e preghiera di liberazione. Ha diretto e Coordinato nel napoletano una casa-albergo per anziani indigenti della Curia Arcivescovile di Napoli. Docente dei corsi di preparazione agli Esami di Stato dell'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Campania, con il quale ha pubblicato un lavoro sulle "Procedure d'Ingresso nei servizi alla persona". Promotrice di azioni di solidarietà sociale, ha Coordinato per la città di Sorrento nel Mese di Dicembre del 2011 il primo Forum della Terza Età che ha ospitato per tre giorni i senza fissa dimora del Comune di Napoli e paesi limitrofi, con la partecipazione dell'Assessorato alle Politiche Sociali e Sanitarie della Regione Campania. Con l'Uneba Nazionale ha pubblicato lavoro sul "Coordinamento e Organizzazione delle strutture denominate Casa-Albergo per anziani". Ha scritto un libro sulle tematiche della terza età dal titolo "Non gettiamo questa vita" con il quale ha vinto la XXVIII edizione del Premio Capri San Michele, 2011. Insignita di numerosi riconoscimenti, ha vinto anche la quattordicesima edizione del premio Penisola Sorrentina "Arturo Esposito" per il settore solidarietà sociale come "libro dell'anno". Per l'anno Giubilare della Misericordia 2015-2016, ha scritto il libro "Maria mia Misericordia" con il quale ha promosso azioni di solidarietà sociale. E' componente nazionale del Direttivo della Fondazione Studi Toniolo. Dirige la rubrica di enogastronomia sul giornale online "Lapilli" e partecipa al programma di cucina su TV 2000 "Quel che passa il convento" promuovendo la cultura gastronomica e sociale della penisola sorrentina.



Anna Maria Gargiulo vive in Penisola Sorrentina. Laureata in Scienze del Servizio Sociale; Scienze dell'Educazione e della Formazione; Scienze Pedagogiche. Ha conseguito diversi Master per le Scienze Educative e in Economia e Gestione Aziendale per lo sviluppo e l'Innovazione in sanità presso l'Università Partenope. Mediatore Sistemico Relazionale, Formatore in Comunicazione e Negoziazione, componente per sette anni del Direttivo Uneba della Regione Campania e poi del Coordinamento dell'Anaste Nazionale. Componente di Commissioni della Regione Campania sulle Demenze per la terza età e Commissione di Coordinamento

per la promozione della qualità delle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie. Presidente di Azione Cattolica Italiana per dieci anni, catechista e Catecumena per diciotto anni. Dopo la chiamata di Papa Benedetto XVI ai laici, nel Febbraio del 2006 ha conseguito a Roma presso l'Istituto Sacerdos dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e il GRIS Master in Esorcismo e preghiera di liberazione. Ha diretto e Coordinato nel napoletano una casa-albergo per anziani indigenti della Curia Arcivescovile di Napoli.

San Fele è un luogo felice, proprio come il suo nome ci testimonia. Tutto concorre a renderlo una terra benedetta, intatta, aperta e cordiale. Si parla il linguaggio universale della fratellanza. Un popolo di fede guidato e sostenuto da una profonda devozione per la Madonna di Pierno. Dice Papa Francesco: "Dio ha creato la donna perché tutti noi avessimo una Madre". La Madre prediletta di un figlio nato in questo borgo, San Giustino De Jacobis, che predicò della "Divina Religione". Affermava: "La porta del cuore è la bocca. La chiave del cuore è la parola. Quando apro la bocca apro la porta del cuore. Quando ti parlo, dò la chiave del mio cuore".

Personalmente, mi ritengo fortunato ad essere nato e cresciuto tra questi boschi e queste chiese. Orazio che sintetizza il sentimento che mi lega alla mia terra quando dice: Quell'angolo di terra mi appartiene più di qualunque altro. Mentre la comunità vi aspetta per accogliervi, io vi auguro buona lettura e buon viaggio.

Donato Sperduto (dalla Prefazione)



Comune di San Fele

Euro 8,00

SAN FELE (PZ)
SPIRITUALIA
GLI EVENTI DELL'ANIMA

PROMETA
EVENTI COMUNICAZIONE MARKETING